

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, e il contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIV 19 dicembre 1975 - N. 24  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## SOTTO IL BERRETTO FRIGIO L'ELMO D'ACCIAIO

*Dobbiamo credere alla versione secondo cui l'esercito francese, pilastro della continuità della società civile, delle sue istituzioni, della sua integrità territoriale, del suo Stato, sarebbe investito da una "guerra di sovversione" di cui non sarebbero che il primo sintomo gli atti di insubordinazione di una trentina o poco più di soldati, la nascita di organi embrionali di difesa dei militari semplici, le manifestazioni di solidarietà di minuscoli gruppi di sinistra, gli stessi volantini di rivendicazione dell'antimilitarismo di classe da noi distribuiti in un raggio che sappiamo essere - non certo per volontà nostra - ultraristretto, e la cui "grave" minaccia giustificerebbe in linea di principio e imporrebbe in linea di fatto una repressione violenta e sistematica? Dobbiamo credere alla versione ufficiale tedesca secondo cui il potente apparato amministrativo della Bundesrepublik, riflesso sovrastrutturale di un potente apparato produttivo, correbbe il rischio di un'analoga sovversione di cui le imprese di uno sparuto gruppo di giovani e sia pur spavaldi anarchici sarebbe un primo, preoccupante indizio, e che renderebbe necessaria ed urgente l'introduzione di leggi speciali a tutela dell'immacolata purezza e della ferma disposizione a servire della burocrazia statale?*

*Dovremmo d'altra parte vedere, in questi che sono soltanto due episodi caratteristici dell'evoluzione contemporanea della società capitalistica, una brusca e proditoria inversione di rotta dalla democrazia al "fascismo", o, quanto meno, una scandalosa battuta d'arresto nell'ascesa verso forme sempre più "vere", sempre più "alte" di democrazia, in cui si riassumerebbe il senso della nostra epoca, avviata su questa strada verso il pacifico, indolore trapasso al socialismo?*

*O si deve al contrario adattare che essi rientrano come anelli necessari in un unico processo che va in senso inverso al socialismo in nome appunto dei "valori democratici" e della necessità di difenderli con tutti i mezzi di prevenzione, repressione e violenza diretta, di cui lo Stato, organo supremo di amministrazione della "società civile", è il depositario?*

La più clamorosa smentita della teoria secondo la quale il socialismo sarebbe il frutto dell'estensione al limite estremo e quindi il coronamento della democrazia è il fatto che la proliferazione degli istituti democratici e della rete capillare del "consenso" si accompagna, legittimamente, alla concentrazione e all'ipertrofia crescente dell'apparato repressivo dello Stato. Contro i postulati dell'ideologia borghese degli eterni principi, storicamente la democrazia non va da un suo stadio imperfetto, ancora appesantito da incrostazioni assolutistiche, ad uno stadio ideale di assorbimento e perciò di negazione dello Stato nella "volontà" individuale e collettiva dei cittadini - ma dalla fase in cui, bandiera di una classe rivoluzionaria, doveva negare l'accettazione di un apparato statale estraneo e contrapposto al "popolo", alla fase in cui la stessa estensione in senso orizzontale è premessa e giustificazione della concentrazione verticale del potere. Più democrazia - sia ribadito con forza contro la prevalente ideologia non solo opportunistica-classica, ma di sedicente "sinistra" - diventa perciò sinonimo di più oppressione e repressione, con (e non malgrado) tutti i crismi di libertà, egualità, fraternità.

E questo il senso dell'imperialismo, stadio supremo del capitalismo - sovrastruttura, per dirla con Lenin, di esso, e non struttura nuova e qualitativamente diversa: sviluppo fino al parossismo della legge del modo di produzione capitalistico per cui «la libera concorrenza genera il monopolio, il monopolio genera la libera concorrenza», l'uno nutrendosi dell'altro e tutt'e due insieme esprimendo il procedere inesorabile del dominio di classe del lavoro morto sul lavoro vivo, del capitale sulla forza lavoro, della borghesia sul proletariato.

Questo processo non è, beninteso, rettilineo, ma si svolge attraverso violenti contraccolpi, in cui il legame dialettico fra i due termini sembra spezzarsi perché la legge dominante smantella temporaneamente l'intera impalcatura degli istituti democratici a favore del nudo e crudo esercizio concentrato, totalitario e monolitico del potere. Ma ciò avviene solo perché da parte sua la classe dominata ha rotto o minacciato di rompere «le regole del gioco» buttando all'aria il castello di carta che identifica i diritti di vita e di sopravvivenza del capitale con i «diritti dell'uomo» tout court. E, chiusa bene o male questa parentesi eterodossa nel corso normale del capitalismo, il ciclo riprende, e ad un livello superiore.

Perciò quando, alla fine del secondo massacro imperialistico, noi, in stretta coerenza alla dottrina marxista, formulammo la prognosi del ciclo storico aperto

d'altronde militare della democrazia, ne racchiudemmo il succo nella formula che il fascismo era stato bensì militarmente battuto, ma usciva dalla guerra politicamente vincitore. E ciò non nel senso che i trionfatori sui campi di battaglia avrebbero deposto il loro abbigliamento democratico per indossare la corazzata fascista, ma nel senso ben più reale che ci avrebbero dato insieme il massimo di democrazia e il massimo di totalitarismo, la prima come (ripetiamo per mostrare che si tratta di una «costante storica») premessa e giustificazione del secondo. Ed è proprio questo che distingue noi, antidemocratici per principio, dalla palude costituzionalmente democratica del gauchisme: il riconoscimento che la democrazia rappresenta per il capitalismo l'optimum del dominio totalitario di classe; un dominio per consenso che più si concentra corazzandosi, più ha bisogno che la rete della libera consultazione del cittadino si estenda, si ramifichi e si moltiplichi. Questa rete non è una «concessione all'avversario»; è al contrario l'arma della sua resa senza condizioni, della sua capitolazione integrale. Finché il gioco dura, il fascismo nella forma non ha nessun bisogno di esistere perché esiste già nella sostanza: non solo al dominio di classe della borghesia non occorrono l'elmo d'acciaio e la camicia bruna, ma servono e quindi occorrono il berretto frigio e la fascia tricolore.

\*\*\*

Uscito dal bagno di giovinezza della seconda guerra mondiale, il capitalismo ha ripreso la sua espansione imperialistica: ha avuto il suo trentennio esplosivo di boom, puntellato ma non interrotto da febbri cicliche di crisi minori. Alla miope visione dei democratici per principio, poteva sembrare che, almeno a livello di «politica interna», la nostra prognosi fosse clamorosamente smentita: in realtà, il peso dei mostri statali democratici usciti dal conflitto armati fino ai denti si esercitava, proprio grazie alla supina accettazione del «gioco del consenso» in seno alle metropoli del capitalismo imperialistico, prevalentemente all'esterno: sui paesi arretrati ma in fermento, sui paesi vinti ma in faticosa ricostruzione, sulle stesse parti minori e non di rado mugugnanti dell'ex-grande alleanza.

È bastato lo scoppio della prima seria crisi economica post-bellica perché, al minimo - ed è purtroppo un minimo assoluto - cenno non di ripresa del movimento di resistenza della classe dominata, ma di malessere diffuso, di indisciplina sociale, di disaffezione verso il lavoro e verso lo Stato, il meccanismo di violenza repressi-

va rifluisse nella sua azione verso l'interno, scatenandosi contro i ribelli anche solo potenziali con una determinazione ed una brutalità senza alcuna proporzione con la gravità dei fatti. È bastato questo perché in Francia la nascita di un pugno di comitati di pura e semplice difesa dei soldati, anzi perfino le proposte

di riforma dell'esercito avanzate da una CFDT nata in sagrestia o, ancor più flebilmente, da un PCF e da una CGT non d'altro preoccupati che di rafforzare l'armata rendendola più vicina al cuore del popolo, fossero fatte passare per la testimonianza che l'Annibale della sovversione era ed è davvero alle porte. A maggior ragione da un punto di vista di principio, ma non certo dal punto di vista delle possibilità reali d'influenza nelle condizioni odierne - è bastato questo, perché un nostro volantino scatenasse contro la nostra stampa le furie della giustizia militare.

(continua a pag. 2)

## Attacchi alla nostra stampa in Francia

*Il numero 15-28 novembre di «Le Prolétaire» recava il testo di un volantino distribuito dai nostri compagni col titolo: Solidarietà di classe con i soldati in lotta! e la firma «Gruppi sindacali del P.C. Internazionale», 10 novembre 1975, che qui riproduciamo:*

«Proletari, compagni!

«È con la più grande durezza che la borghesia si prepara a colpire i coraggiosi soldati del 19° reggimento di Besançon. Essi hanno commesso il crimine odioso di volersi organizzare per la difesa delle loro condizioni di vita e dei loro diritti elementari. Non è questo che un esempio dell'accanimento del governo. Se esso ha dovuto distribuire qualche briciola per placare l'ondata generosa degli ultimi due anni, tenta oggi di spezzare la schiena ai soldati più combattivi.

«Proletari, compagni!

«I nostri figli e i nostri fratelli che il capitalismo manda dalla fabbrica o dalla scuola in caserma vivono una condizione più dura della nostra. Essa è rafforzata dal dispotismo della gerarchia militare. Quest'ultima unisce all'arbitrio totale del regolamento e all'isolamento massimo del soldato lo spirito barbaro di una "educazione" di caccia al "boche" in due guerre imperialistiche, di caccia al "negro", al "viet" o al "bicot" nella guerra coloniale. Essa non si accontenta di sottoporre i nostri fratelli sotto le armi a un regime che elimina il più remoto sentimento umano: ma tenta di inculcare in loro l'odio del "rosso" e della lotta operaia in generale, per poterli eventualmente schierare contro di noi. Perciò i nostri fratelli in divisa hanno il bisogno più imperioso del nostro aiuto deciso, hanno bisogno di non sentirsi soli, devono poter contare sulla nostra solidarietà.

«Proletari, compagni!

«I partiti che si dicono "operai" e che dirigono i sindacati, pretendono di conciliare la difesa dei soldati e quella dell'esercito borghese. Come subordinano nella fabbrica le rivendicazioni operaie al buon andamento della produzione e dell'economia nazionale, così subordinano le rivendicazioni dei soldati al rispetto della disciplina militare. Vogliono in realtà, al seguito della borghesia, un esercito potente, efficace nei brigantaggi coloniali e imperialistici sotto pretesto di "difesa della patria". Così, questi partiti e dirigenti confederali non concepiscono l'organizzazione dei soldati che nella forma di "circoli" in cui i rappresentanti dei soldati restino sorvegliati dai loro superiori. Come essi denunciano gli operai più combattivi tacciandoli di "avventuristi", evidentemente "pagati dal padrone", così denunciano oggi quelli dei nostri fratelli che vogliono organizzarsi indipendentemente dalla gerarchia militare, tacciandoli di "provocatori", naturalmente "al soldo del governo"! Così facendo, si rendono apertamente i complici diretti della borghesia e della gerarchia militare, che è il più solido pilastro della dominazione di classe.

«Proletari, compagni!

«Non lasciamo i nostri fratelli in preda ai colpi impuniti degli ufficiali! La lotta dei nostri fratelli in divisa è la nostra lotta!

«Che coloro i quali capiscono questa esigenza elementare si organizzino, nei sindacati come fuori di essi, per riallacciarsi alla sana e gloriosa tradizione dell'antimilitarismo di classe! Lottiamo nelle riunioni sindacali e nelle assemblee operaie, perché si dissolidarizzino dalla posizione ignobile di coloro che pretendono di dirigere le nostre lotte e appoggino materialmente e moralmente la lotta dei nostri fratelli.

«Per il diritto dei soldati all'organizzazione!

«Sostegno alle rivendicazioni elementari dei soldati!

«Abbasso il militarismo borghese e i suoi lacché, i dirigenti riformisti!

«Viva l'unità di classe dei proletari di fabbrica e di caserma!»

(continua a pag. 2)

## Evoluzione dei contrasti imperialistici nell'Asia orientale e sud-orientale

Dopo la seconda guerra mondiale, tutta l'Asia ha subito un'importante evoluzione, che ha visto la decadenza del colonialismo di Francia e Inghilterra, sostituito dal neocolonialismo in schiacciante prevalenza americana. Al posto delle vecchie strutture coloniali ed imperiali di Londra e Parigi, gli Usa, principali autori della schiacciante vittoria sul Giappone, elevano nella regione un complesso sistema di rapporti economici e politici, basati tanto sulla forza del dollaro quanto sulla disuasione delle armi. Ma la carta vincente che permette loro di instaurare una pesante influenza, è il controllo delle principali vie di comunicazione navale: la scomparsa della forza giapponese e il declino della potenza inglese consentono infatti agli Usa di installarsi nella immensa zona insulare e peninsulare dell'Asia di sud-est, e, di lì, di controllare in larga misura tutte le zone la cui sopravvivenza dipende principalmente dalle rotte marittime: in primo luogo, il Giappone.

I guai, per i novelli dominatori, nascono invece nella zona continentale, vale a dire in Cina. Questa, infatti, non solo possiede risorse tali da permettere una considerevole indipendenza economica, ma, nella sua rivoluzione nazionale, ha il grande vantaggio di potersi inserire nei contrasti fra le due superpotenze in una situazione in cui all'una e all'altra è impossibile, pena lo scatenamento di aperte ostilità a guerra da poco terminata, uscire dai vincoli di un'azione indiretta. Ben diversamente si svolgono le cose in Corea e Indocina, che iniziano solo allora la loro lunghissima, sanguinosa

odissea. Come in Germania, le penisole del sud-est asiatico vengono divise in due sfere d'influenza, mentre Cina e Russia sembrano ancora costituire un solido blocco antiamericano.

La Corea ha nel controllo strategico del sud-est asiatico, e nell'Asia in genere, un'importanza fondamentale: appoggiata sul fianco della Siberia e della Cina, e allungata verso il Giappone, essa «taglia» le rotte marittime dei porti russi, cinesi e giapponesi, da Vladivostok a Shanghai, e il suo controllo rompe strategicamente la «conditività» del Giappone a fronte dei colossi cinese e russo. L'Indocina, oltre a svolgere un ruolo del tutto simile tra India, Cina, Filippine e Indonesia, possiede immense risorse.

Il controllo di queste due teste di ponte è quindi un fattore determinante per gli equilibri di tutta l'Asia e per lo sfruttamento incontrastato del Sud-est asiatico. Ma la divisione artificiosa che i giochi di potenza instaurano in queste penisole sulla pelle delle masse popolari poggia su basi assai meno stabili di quelle che hanno diviso l'Europa col Muro di Berlino: poggia cioè sulle sabbie mobili dei movimenti di liberazione nazionale, che nelle ben note vicende, hanno inghiottito in un trentennio favolose entità militari e finanziarie in appoggio ai vari governi-fantocci e agli interessi statunitensi nella zona. E non poteva che essere così, giacché la zona aveva per gli Usa un'importanza troppo grande perché essi potessero accettare la formazione di stati nazionali autonomi e democratico-borghesi.

## Strategia della dominazione americana in Asia

Come scrive Rudolph A. Peterson (cit. in «Le Monde Dipl.» sett. '75): «Non vi è zona al mondo, oggi, che sia più vasta e più promettente [del Sud-est asiatico] per lo sviluppo delle risorse o la crescita commerciale. Per un imperialismo come quello americano, teso ad accaparrarsi il controllo di ingenti quantità di materie prime, di aree per investimenti, e di sbocchi commerciali, tanto basterebbe. Ma l'importanza dell'Asia di sud-est non si ferma qui: essa costituisce una cintura di protezione agli interessi statunitensi nel Pacifico e, nel contempo, una base d'appoggio per estendere l'influenza americana nell'Oceano Indiano, e quindi, grazie al supporto strategico della base di Diego Garcia sulle vie di comunicazione che vanno dall'Africa sudorientale, al Medio-oriente e all'India. Scrive R.M. Paone (The Soviet Threat in the Indian Ocean): «La parte occidentale dell'Oceano Indiano comprende la maggior parte delle risorse minerarie, agricole e forestali non ancora sfruttate di alcune delle più fertili regioni africane [...]». Lungo la frontiera nord-occidentale è concentrato il 60% circa delle risorse petrolifere mondiali. La parte nord offre le possibilità di manodopera dell'India e, a est e sud-est, sono situate le enormi ricchezze delle Indie orientali, oltre a un continente in espansione rapida, l'Australia».

Si può quindi affermare con certezza che il giorno in cui l'imperialismo americano non avesse più il dominio del sud-est asiatico, il pilastro dell'influenza nel Pacifico e nell'Oceano Indiano verrebbe meno, con enormi conseguenze a livello internazionale. Solo così, e non con le querele moralistiche, né con le troppo facili (a posteriori) scoperte di errori di valutazione, si spiegano la ferocia e la cocciutaggine con cui gli Usa hanno difeso e difendono ogni metro della loro influenza su questa regione, anche a costo di sacrifici militari e finanziari apparentemente spropositati. Una delle principali caratteristiche della politica americana in Asia è e sarà sempre il tentativo di impedire e combattere, con la violenza e la repressione più feroci, ogni movimento rivoluzionario, come testimonia col suo trentennio di aspre lotte, il Vietnam pur vittorioso.

Solo i governi-fantocci, poggianti su borghesie parassitarie legate alle rendite fornite dalle compagnie imperialistiche per garantirsi l'indisturbato sfruttamento delle risorse locali, e quindi sullo spaventoso inaridimento di una struttura economico-sociale arretrata nelle campagne, fornitrice di una manodopera abbondante e miserabile, possono soddisfare le esigenze del «neocolonialismo» americano. Ma si tratta di una base di dominazione estremamente instabile, quella stessa che ha portato i governi filoamericani dell'Indocina uno dopo l'altro a sgretolarsi. Una delle principali contraddizioni della potenza americana in Asia è quindi rappresentata dal costante pericolo di rivoluzioni popolari, che minacciano anche i regimi costruiti su fiumi di sangue delle Filippine e dell'Indonesia.

Comunque, tutti i tentativi statunitensi di minimizzare la sconfitta vietnamita - che ha portato con sé prima la vittoria dei khmer rossi in Cambogia, poi quella del Phatet Lao nel Laos (con i necessari riflessi neutralistici, o quanto meno di tendenziale disimpegno, sul governo thailandese e sulla Malesia) - e l'abbandono dell'Indocina (eccezione fatta per la Thailandia, dove però le forze di stanza saranno considerevolmente ridotte) cadono nel nulla. E la sconfitta non solo crea in tutta questa zona un precedente importantissimo, ma ne modifica sensibilmente la mappa politico-militare. Anche se i nuovi governi indocinesi preferiscono in linea di massima una politica estera di «non allineamento», e né Cina né Russia si sono avvantaggiate nella misura che molti occidentali temevano della partenza americana; anche se è inevitabile che l'imperialismo, tramite i suoi capitali (americani e giapponesi in primo luogo), riprenda in futuro a farvi sentire il suo peso, è chiaro che una breccia assai larga si è aperta nel sistema eretto dagli Usa nell'Asia di sud-est. E ciò a prescindere dall'impossibilità di stabilire oggi l'entità di tale breccia e la capacità dei paesi liberati di giocare un ruolo autonomo - il che dipenderà in larga misura dai rapporti reciproci che riusciranno ad instaurare.

(continua a pag. 2)

## DALLA PRIMA PAGINA

### SOTTO IL BERRETTO FRIGIO L'ELMO D'ACCIAIO

La verità è che, in funzione della crisi e della necessità di uscirne, urge dare una lezione preventiva di quella «fermezza» che (come ha detto Giscard d'Estaing promettendo di «governare il paese centralmente» come si conviene alla «fragilità» di cui danno prova quelle care gioie che sono le democrazie moderne) non solo non annulla ma completa la «prudenza», la moderazione e la volontà di riforma nell'esercizio del potere. Bisogna prevenire, prima di doverlo curare, il morbo di un «assenteismo» che dalla fabbrica si estende alla caserma e che, negativo e ancora debole oggi, potrebbe rivelarsi domani pericolosamente positivo e dirompente. Bisogna isolare i piccoli focolai di negazione sottoponendoli al controllo di leggi straordinarie, che, lungi dal sospendere il libero diritto all'esercizio delle «libertà fondamentali» per la maggioranza passiva, mettono in ancor più deciso risalto i benefici di una democrazia aggiornata, civile, responsabile per chi sia pronto a tutto sacrificare al bene e interesse supremo dell'uscita del Paese, della Patria, della Nazione, dal tunnel della crisi.

Le leggi che la classe dominante francese riesuma dalla sua gloriosa tradizione di disciplinatrice e - se occorre - massacratrice di proletari, e quelle che la sua consorella d'oltre Reno rispolvera dalla tradizione parallela che va da Bismarck a Noske e di qui a Hitler, servono in questo senso a

colpire adesso le frange indisciplinate di una società salda sulle sue basi anche se non immune da un malessere invano esorcizzato, ma servono anche in prospettiva contro l'attuale gregge conformista, nella coscienza ben radicata nella borghesia che i fatti materiali possono alla lunga trasformare in lupi rabbiosi le pecorelle più innocenti. L'esempio portoghese non di una rivoluzione che non c'è stata ma di una disciplina e disaffezione perseguitanti, brucia ad un capitalismo ansioso di avere un "popolo" all'altezza della perfezione tecnologica dei suoi mezzi di produzione, sfruttamento, repressione e distruzione; un popolo disciplinato, funzionale, timorato di Dio, rispettoso dello Stato, servo della grande macchina da cui escono a fiumi le delizie del «consumo di massa». Reprimere subito e senza esitazione ciò che anche vagamente annunziava una lontana minaccia all'ordine costituito è, per esso, un comandamento del tutto democratico: urlino o no i credenti nella democrazia come ponte di passaggio al socialismo, così vuole la difesa degli eterni principi, ossigeno e linfa vitale del modo di produzione borghese.

Per il marxismo, è un'ulteriore conferma che - fra questi eterni principi e gli interessi del proletariato - non v'è nessun termine comune; che, anzi, o si osservano gli uni, o si servono gli altri.

### Evoluzione dei contrasti imperialistici nell'Asia orientale e sud-orientale

#### Consistenza della potenza americana in Asia

Malgrado il rovescio militare in Indocina, gli Stati Uniti restano però la potenza di gran lunga dominante nella regione. Vi possiedono la forza navale più potente, e una catena di basi insulari che si snoda dal Giappone, attraverso Okinawa e Taiwan, alle Filippine, alla Micronesia, a Singapore e a Diego - Garcia, e senza le quali (soprattutto senza quelle giapponesi e filippine), non potrebbero mantenere la loro posizione. Hanno quindi bisogno di un controllo assoluto sugli Stati che le ospitano e sui loro governi, e questo può essere garantito solo dalla instaurazione di stretti legami economico-politici, tali da «pagare» l'allineamento alla politica estera yankee.

È qui che emerge l'altro elemento antagonistico all'interno del sistema americano d'influenza in Asia: il Giappone.

Come gli Stati Uniti non potrebbero esercitare la loro influenza in Europa e nel Mediterraneo senza il consenso (per amore o per forza) dei rispettivi Stati alla loro strategia, così

senza la subordinazione giapponese alla loro politica asiatica gli americani vedrebbero crollare la loro indiscussa supremazia nella zona. Il controllo della potenza nipponica è stato ed è, quindi, l'altro pilastro fondamentale della politica americana nel Pacifico: «Politica economica e politica militare associate costituiscono uno strumento assai efficace e articolato al servizio degli interessi americani in Asia. Tuttavia [...] queste due politiche presuppongono la sopravvivenza dell'alleanza americano-giapponese e [...] il successo della strategia americana nel bacino del Pacifico dipenderà [...] dalla solidità e dalla sicurezza di questa alleanza» («Le Monde dipl.», sett. '75).

Ma il prezzo della «fedeltà» del Giappone a questa «alleanza» è molto più elevato di quello preteso dai ceti parassitari dei regimi filo-americani della regione, dovendo questi in tutto e per tutto alla loro servilità all'imperialismo la possibilità di contendersi le briciole dei profitti da esso realizzati con lo sfruttamento delle risorse locali.

#### Imperialismo americano e imperialismo giapponese nel sud-est asiatico

Dopo le distruzioni causate dalla guerra, il Giappone ha conosciuto uno sviluppo industriale, commerciale e finanziario che lo ha posto nel novero delle prime tre potenze capitalistiche del mondo. Perciò esso è, per gli Usa, oltre che un alleato essenziale, un concorrente temibile, e il suo dinamismo economico rendeva utopistico ogni tentativo di escluderlo dalla possibilità di recitare una parte di primo piano nello sfruttamento economico dell'Asia. In altri termini, la «fedeltà» del Sol Levante «non poteva essere garantita che assicurandogli l'accesso alle fonti di materie prime e a mercati sufficienti nella comunità del Pacifico in senso lato» (ibid.).

Ma questo non poteva avvenire che alla maniera in uso fra briganti imperialistici: se infatti è vero che, con la sua partecipazione alla «società» per lo sfruttamento del sud-est asiatico e del Pacifico, il Giappone ha goduto di vantaggi notevoli - primo fra tutti una relativa sicurezza delle vie marittime che lo congiungono ai mercati esteri e alle risorse di materie prime, sicurezza che solo la potenza dominante i mari asiatici poteva garantirgli - è però altrettanto vero che gli Usa si sono assicurati in questa «società» la parte del leone. «Pur incoraggiando il Giappone ad accrescere i suoi scambi con l'Asia del sud-est e a diversificare i suoi investimenti in campi quali il tessile, l'elettronica o il legno, gli Stati Uniti si riservano gli investimenti veramente decisivi e lucrativi nel campo del petrolio, dei minerali e della raffinazione [...]». Una carta delle concessioni petrolifere pubblicata da *Petroleum News - Southeast Asia* nell'aprile 1974 mostra che le ditte americane hanno già messo le mani sulle più ricche concessioni petrolifere off shore della regione. Le società americane dominano parimenti settori cruciali quali la tecnologia dei foraggi e lo sfruttamento minerario off shore.

#### Particolarità dei rapporti nell'Asia di sud-est e loro conseguenze

Quello delle sommosse e rivoluzioni popolari è un fattore che indubbiamente accelera e acutizza il processo di disgregazione degli equilibri nella regione. La disfatta militare americana in Indocina ha dimostrato in modo paradigmatico che, in seguito al declino del dollaro e, più in generale, della strapotenza americana nel mondo, gli Usa non sono più in grado di mantenere illimitatamente il peso di guerre locali e di eserciti di stanza o (e soprattutto) di governi-sanguisuga come quello di Thieu, senza incorrere in un'inflazione devastatrice e in un deficit della bilancia dei pagamenti a lungo termine pericoloso (non va sottovalutato, nella condizione attuale di attivo della bilancia dei pagamenti americana, l'effetto contingente del disimpegno dall'Indocina e della riduzione delle spese militari all'estero). (1).

Di conseguenza, come all'interno della Nato gli Usa hanno cercato di imporre un maggior concorso agli ar-

(ibid). Insomma, la «società», è tanto poco paritetica che il Giappone dipende nel campo marittimo e in quelli delle risorse e dell'alimentazione - e tutti gli sono più che vitali - dall'imperialismo statunitense.

Ciò malgrado, e soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, l'espansionismo economico giapponese in Asia ha avuto un andamento poderoso. Le sue esportazioni nella regione - anche in seguito al restringersi del mercato americano (tradizionalmente il principale) dopo le restrizioni doganali e tariffarie messe in atto da Washington, e alla svalutazione del dollaro con congiunta rivalutazione dello yen - si sono moltiplicate. Gli investimenti - che in tutto il mondo stanno portandosi al secondo posto dietro a quelli statunitensi - nella Corea del Sud, a Taiwan, nelle Filippine, in Indonesia, in Thailandia e in Malesia, vale a dire in tutto il sud-est asiatico, non solo rivalgono con quelli americani, ma arrivano a superarli (J. Haliday, G. McCormack, *Japanese Imperialism Today*, Monthly Review Press, '73). In altre parole, stiamo assistendo a una piena conferma delle nostre analisi: l'imperialismo americano è in fase di inequivocabile, anche se lento, indebolimento relativo.

Gli equilibri politici, però, non si modificano con la spietata inesorabilità di quelli economici; anzi, oppongono loro una strenua resistenza, tale da rallentare anche quello che sarebbe il passo «naturale» dell'evoluzione economica internazionale. Nel sud-est asiatico, inoltre, esistono alcune particolarità che modificano il ritmo dell'evoluzione politica - alcune ritardandolo, altre accelerandolo - rispetto al quadro mondiale complessivo. Una di queste, come abbiamo visto, è l'instabilità storica di quest'area a causa delle ricorrenti rivolte popolari, certo ben lontane dall'essersi concluse con l'epopea dell'Indocina.

be dar loro la terza forza aeronavale di tutta l'Asia.

Insomma, a misura che il prezzo della «fedeltà» del Giappone aumenta - aumento parallelo al ridimensionamento del potere americano in questo continente da un lato, e all'accresciuto espansionismo giapponese dall'altro - si avvicina il giorno in cui le catene economiche, politiche e militari imposte dagli Usa al «socio» nipponico nell'influenza nel sud-est asiatico diverranno intollerabili per Tokyo.

Ma occorre rilevare un'altra particolarità dei rapporti inter-imperialistici in Asia. Storicamente, il Giappone non è in tutto il continente meno rivale della Russia e della Cina che degli Stati Uniti nel Pacifico e nell'Asia di sud-est. Lo dimostrano i conflitti mondiali e parziali che hanno periodicamente opposto Mosca e Pechino a Tokyo. Di più, la posizione del Giappone, al centro di una tenaglia le cui due braccia sono la Cina a sud e la Russia a nord, e la necessità imperiosa di contenere l'influenza di questi due paesi in Asia, non solo lo ha fortemente condizionato nell'allinearsi con gli Usa nel secondo dopoguerra, ma rende assai problematica qualsiasi svolta della sua politica estera.

E questa appare tanto più improbabile oggi in quanto la Cina, nella sua escalation anti-Urss, ha ormai dato «un avallo esplicito al nuovo programma di «stabilizzazione asiatica» concepito da Kissinger dopo il crollo indocinese» per frenare lo sfaldamento del dominio americano. In sostanza, essa auspica oggi il mantenimento della «presenza americana in Asia come contrappeso alla Russia e interviene a sua volta ad affiancare la presenza americana con la sua azione» («Corriere» del 7/12/75). E ben se ne sono resi conto i nuovi stati indocinesi che, appena liberatisi dai regimi filo-americani, hanno optato, sì, per il «non allineamento», ma quando sono stati costretti a cercare aiuti, hanno trovato disposti a fornirglieli, in genere, solo l'imperialismo sovietico, animato da interessi esattamente opposti a quelli di Pechino, e preoccupato per l'accerchiamento in questa parte del mondo ad opera di Giappone, Usa e Cina.

Se è vero perciò (e lo si è già visto in numerose occasioni: TNP; svalutazione del dollaro e rivalutazione dello yen; restrizioni alle merci nipponiche sul mercato americano; crisi petrolifera) che le tensioni fra Tokyo e Washington non potranno non accre-

scersi nella misura in cui la potenza economica del Sol Levante tende a superare quella statunitense nella regione, e a contrastarla nel mondo intero, nella misura in cui, cioè, la loro concorrenza reciproca si acutizza, è assai difficile pensare, anche alla luce dei rapporti imperialistici a livello mondiale, che nei prossimi anni i giapponesi possano far qualcosa di più che rivendicare, come già hanno fatto, una maggiore autonomia dagli interessi di Wall Street.

Ma se puntiamo gli occhi più lontano, il Giappone ci appare come il più grave punto interrogativo che il futuro riserterà negli schieramenti asiatici. Oggi, di fronte alla solidità delle compagnie nazionali di Cina e Urss, e di fronte alle nuove realtà nazionali dell'Indocina, l'imperialismo giapponese trova il suo sbocco principale nell'immensa zona insulare del Pacifico, e ciò non contribuisce certo a rasserenare il quadro delle prospettive a lungo termine dei rapporti nipponico-americani. Ma nulla si può prevedere oggi con certezza. Uno dei problemi fondamentali dell'economia del Sol Levante è quello delle materie prime, e soprattutto del petrolio. Finora esso è dipeso, da questo punto di vista, principalmente dalle compagnie americane, ma va tenuto presente che ultimamente ha rivolto i suoi sguardi anche verso le forniture sovietiche. E il Giappone ha un'altra grande debolezza, quella relativa alle forniture alimentari, per le quali dipende in grande misura da Usa e Canada. E su questo piano - su quello delle materie prime il Giappone ha fatto invece dei passi avanti verso una maggiore autonomia con ingenti investimenti in Medio Oriente, America Latina ecc. -, allo stato attuale non ha alternative sufficienti.

In conclusione: il Giappone è un elemento centrale ed anche il più instabile e incerto, degli equilibri asiatici, e molto del futuro della regione dipende dal suo atteggiamento. Ma è anche una potenza estremamente condizionata (2) da molteplici fattori economico-politici - e la sua politica asiatica di «equidistanza» tra Cina e Russia lo dimostra - nella maggior parte dei quali gli Usa reggono ancora le file in Asia e a livello mondiale. Verosimilmente, solo un notevole cambiamento della situazione internazionale potrà spingerlo a rompere questa sua dipendenza.

#### Cina e Russia

Due parole sulla collocazione di queste due potenze nel quadro tracciato.

La Cina sta ormai percorrendo sempre più la via dell'accordo con gli americani in funzione antirusa (e tale via riteniamo sia una costante irreversibile) e ciò ha conseguenze notevoli. Innanzitutto l'aggressività cinese tende ormai a rivolgersi verso il subcontinente indiano e, in prospettiva, verso la Russia. Ciò ha portato e porterà a ulteriori tensioni nel pesante gioco che coinvolge India, Pakistan, Bangladesh, Cina e Urss, e a ulteriori bracci di ferro nell'Aksai-Chim e nel Sikkim. Al contempo, la posizione della Cina ha una funzione stabilizzatrice nell'Indocina e nell'Asia di sud-est in genere, dove essa diviene un garante dello status-quo e della presenza americana, quindi, almeno potenzialmente, una potenza contro-rivoluzionaria rispetto ai movimenti popolari nella zona.

Ciò favorisce nell'immediato gli imperialismi giapponesi e americano,

e soprattutto quest'ultimo, nel controllo della regione e nel mantenimento dei governi filo-imperialisti della zona insulare (si veda quanto è successo a Timor senza che i «marxist-leninisti» cinesi, fautori tra l'altro della teoria «terzomondista», muovessero un dito).

Quanto alla Russia, essa si trova evidentemente in posizione difensiva. Debole dal punto di vista economico, è costretta periodicamente a ricorrere agli Usa e agli altri imperialismi per sanare le proprie ferite interne, essa non può sperare che le porte che non si apre con le armi le vengano aperte da capitali che non possiede. Sul continente, essa subisce nelle semideserte pianure siberiane la pressione concentristica dei cinesi, mentre nei mari asiatici le basi americane e nipponiche la accerchiano pericolosamente. Del resto, la disfatta americana in Indocina non ha portato nessun miglioramento significativo delle sue posizioni.

#### Dove va il Sud-Est asiatico?

L'unica potenza dalla quale ci si può attendere un cambiamento dei fronti (a lungo termine) e quindi dei rapporti di forza nel sud-asiatico, con grosse conseguenze sull'Asia intera, è il Giappone. I suoi interessi vitali contrastano direttamente con quelli statunitensi, almeno potenzialmente. Ma i condizionamenti cui è soggetto, non solo a causa della sconfitta nella seconda guerra mondiale, ma strutturalmente, lasciano intendere che il ribaltamento degli attuali schieramenti mondiali dovrà iniziarsi altrove. Solo allora le tendenze antagonistiche della sua «alleanza» con gli Stati Uniti potranno divenire politica in atto.

Per quanto concerne la situazione attuale, la posizione sempre più assunta dalla Cina comporta, da un lato, una diminuzione della forza contrattuale del Giappone nella «società» nipponico-americana nel sud-est asiatico, dall'altro vibra una potente mazzata alle speranze aperte dalla vittoria vietnamita nei popoli rivoluzionari asiatici. Così, il «vecchio» imperialismo americano riesce ancora una volta a trarre vantaggio, grazie alla sua ancora formidabile potenza, dalla divisione delle schiere altrui.

A breve termine, quindi, gli unici cambiamenti nei rapporti di forza vanno a diretto scapito del debole im-

perialismo sovietico, mentre nell'Asia di sud-est in senso stretto, dopo i fatti indocinesi, assistiamo ad una stabilizzazione dello status-quo, come i fatti di Timor dimostrano.

Se, nell'ambito dei rapporti inter-imperialistici, paradossalmente, il sud-est asiatico attende molte delle risposte agli interrogativi che lo caratterizzano (primo fra tutti, quello giapponese) dall'andamento dei rapporti di forza a livello mondiale, chi ancora una volta subirà tutto il peso dell'attuale «stabilizzazione» saranno le plebi asiatiche che, a scorno di tutte le teorie «terzomondiste», dovranno pagare all'imperialismo anche l'obolo pesante dell'immobilismo del proletariato nelle metropoli del capitale.

(1) Oggi infatti, gli Stati Uniti, a livello mondiale, stanno operando un ridimensionamento notevole delle loro forze di stanza e degli investimenti militari fissi all'estero, optando per una maggiore operatività di alcune basi essenziali e per lo sviluppo di una maggiore capacità d'intervento a lungo raggio.

(2) Per un'analisi esauriente dell'economia giapponese e della dipendenza di questa dall'estero, cfr. nel «Programma Comunista» i nr. 8-9-11-17 di quest'anno.

### Attacchi alla nostra stampa in Francia

Nel pomeriggio del 3 dicembre, la polizia giudiziaria, per ordine della Cour de sûreté de l'Etat, compiva una perquisizione nella sede del nostro quotidiano, 20, rue Jean-Bouton, Parigi, cercando elementi relativi al volantino surripotato, e sequestrava un certo numero di manifesti, matrici e opuscoli. Due persone che vi si trovavano sono state arrestate e condotte al Quai d'Orfèvres, dove sono state interrogate e trattenute fino al sabato sera. Nel frattempo, la polizia perquisiva senza risultato i loro domicili.

Il 5 dicembre, la polizia perquisiva in sua assenza il domicilio di un contatto parigino, senza trovare nulla che «si riferisca alla faccenda». La sera, il direttore del giornale e della rivista «Programme Communiste» era a sua volta perquisito e arrestato nella sua abitazione di Marsiglia, prima d'essere rilasciato la sera del giorno dopo senza essere incriminato. La nostra sede di Marsiglia è stata pure fatta oggetto di una perquisizione, rimasta senza risultato.

Infine, il 6 le due persone arrestate in rue Jean-Bouton sono state incriminate dal giudice istruttore presso la Corte di sicurezza dello Stato per partecipazione ad «intrapresa di demoralizzazione dell'esercito» e rimesse in libertà provvisoria sotto controllo giudiziario con divieto di lasciare la regione parigina. Non sappiamo, oggi come oggi, se l'operazione abbia avuto altro seguito.

\*\*\*

È stato chiesto ai nostri compagni parigini perché la perquisizione e gli arresti avvenuti il 3 dicembre nella nostra sede siano stati conosciuti solo molto tempo dopo (prima pubblicazione nella stampa: «Libération» del 6 mattina). Diamo alcuni elementi di informazione: «Libération» è stato avvertito fin dal 3 dicembre alle 19,15, dunque prima del completamento del giornale, da un responsabile che vi si era recato appositamente e aveva dettato la notizia a un redattore il quale l'aveva assicurato che sarebbe uscita: ora «Libération» dell'indomani mattina non ha pubblicato nulla, e, a causa dello sciopero del 5, si è dovuto aspettare il 6 perché stampasse qualcosa.

La palma dell'informazione spetta senza contestazione a quel gran fiore della stampa democratica che è «Le Monde». Due militanti vi si sono recati il 4 mattina, poi i giorni successivi. A tre riprese, ci si è rifiutati di riceverli. A tre riprese, essi hanno lasciato un comunicato di illustrazione dei fatti (non contiamo poi le telefonate!). «Le Monde» non ha pubblicato nulla né il 4, né il 6, malgrado le assicurazioni telefoniche di un redattore. Si è deciso a farlo il 9, con un trafiletto di evidente provenienza poliziesca...

Nei paesi «fascisti» come la Spagna, la polizia vieta alla stampa «imbaragliata» di diffondere notizie suscettibili di compromettere il suo lavoro di repressione. Il vantaggio dei paesi «democratici» è evidente: la polizia non ha bisogno di vietare ai giornali «liberi» di diffondere le notizie che la disturberebbero: ci pensano loro stessi!

Segnaliamo infine che, durante una manifestazione organizzata in difesa del... suffragio universale mentre la repressione continuava ad abbattersi sui soldati e i militanti politici e sindacali, due dei nostri militanti che diffondevano uno dei tre volantini subito redatti e lanciati nei tre giorni successivi sono stati aggrediti da responsabili del PCF e i loro volantini buttati a terra. È quella che noi chiamiamo la divisione del lavoro fra lo Stato borghese e i suoi vassalli opportunisti.

\*\*\*

Il numero 209 del «Prolétaire» dedica un primo articolo al tema «Borghesi e opportunisti: fuoco a volontà sull'antimilitarismo!» e riproduce un altro dei volantini diffusi nell'occasione dai nostri compagni. Chi ci segue con simpatia risponda alla minaccia che pende sulla nostra stampa internazionale, non soltanto francese, aiutandola concretamente!

# Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro

(continua dai numeri precedenti)

## Utopia e marxismo

Anche in questo passo decisivo il metodo di Marx è chiaro. La nostra previsione sulla morte della proprietà e del capitale, sulla loro sparizione - che è ben più alto scopo che il loro imbellesse trasferimento dal soggetto individuale a quello sociale - ed anche l'attribuzione della decisione e della volontà non al soggetto individuo, sia pure della classe calpestate, ma solo alla collettività partito, collettività la cui energetica non è quantità ma qualità, si costruiscono su di una totale analisi scientifica della società presente e del suo passato. Il capitalismo che vogliamo svergognare ed uccidere, abbiamo il dovere prima di studiarlo e conoscerlo nella sua struttura e corso reale. Ed è un dovere non nel senso morale e personale, ma una funzione impersonale del partito, ente che scavalca le teste degli uomini opinanti e i confini tra generazioni successive.

In questo punto sta la risposta ad una possibile obiezione alla nostra accezione del marxismo, la sola che ne colga la potenza e l'altezza. Il Marx che da decenni e decenni la corrente rivoluzionaria presenta quando pone al primo luogo il programma massimo della struttura sociale comunista, è esattamente il Marx che superò, combatté e lasciò indietro ogni utopismo.

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiara che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino per descriverne le fogge! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che in taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi: Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via, che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come dovrebbe essere.

Questa ingenuità ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affer-

marsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di emulazione, secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcepito erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgarato (e lasciamo queste esercitazioni agli sciagurati cacciatori - marxisti leninisti!!! - di casi Montesi e di casi Giuffrè), ma perché una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perché e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrappongono a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un revisionismo rincarato e conservatore; che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo; la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filisteica questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partitica e lo hanno ridotto a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al segreto, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

## Proprietà e usufrutto

Un saggio di questa retta opposizione tra marxismo ed utopismo, che abbiamo voluto mettere a punto in dottrina, lo abbiamo nel passo di Marx che traccia un allineamento tanto impegnativo della struttura avvenire quanto questo che descrive la società non proprietaria della terra.

La gestione della coltura della terra, infatti, non va fatta in modo che soddisfi le brame della sola generazione presente. Giusta un'accusa di continuo ricorrente di Marx al capitalismo, questa forma di produzione esaurisce le risorse del suolo e rende insolubile il problema dell'alimentazione dei popoli. Oggi che questi divengono sempre più numerosi si studiano dagli «scienziati», colla serietà che ci è ben nota, *vie nuove* per sfamare gli abitanti del pianeta.

La gestione della terra, chiave di volta di tutto il problema sociale, deve essere indirizzata in modo da corrispondere al migliore sviluppo avvenire della popolazione del globo. La società umana vivente pure potendo essere intesa al disopra delle limitazioni di Stati, di nazioni, e quando si sarà passati ad una «organizzazione superiore» anche di classi (saremo non solo al di là dell'opposizione un po' pedestre di «classi oziose» e «classi produttrici», ma anche dell'opposizione tra classi produttrici urbane e rurali, manuali ed intellettuali, come Marx insegna) questa

società che si presenterà come aggregato di alcuni miliardi di uomini, nel limite temporale sarà sempre un aggregato più ristretto della «specie umana», pur divenendo più numerosa per effetto del prolungarsi della vita media dei suoi membri.

Essa volontariamente e scientificamente, e per la prima volta nella storia, si subordinerà alla specie, ossia si organizzerà nelle forme che rispondono meglio ai fini dell'umanità avvenire.

Che in tutto ciò non vi sia nulla di fantastico - o, che il cielo ne scampi, di fantascientifico - o di utopistico, risale al criterio realistico e palpabile che Marx richiama: la differenza tra proprietà e usufrutto.

Nella teoria del diritto odierno la proprietà è «perpetua», mentre l'usufrutto è temporaneo, limitato ad un numero prestabilito di anni, o alla vita naturale dell'usufruttuario. Nella teoria borghese la proprietà è «ius utendi et abutendi» ossia di usare e di abusare. Teoricamente il proprietario può distruggere il suo bene; ad esempio irrigare il suo campo con acqua salata, sterilizzandolo, come i romani fecero, dopo averla bruciata, di Cartagine. I giuristi di oggi sottostanziano su di un limite sociale, ma questa non è scienza, è solo paura di classe. L'usufruttuario invece ha un diritto più ristretto del proprietario: l'uso, sì; l'abuso, no. Scaduto il termine dell'usufrutto, o

La puntata precedente, che sviluppava ed integrava l'argomento della visione marxista del rapporto fra uomo e terra nella società comunista, si era conclusa con la splendida citazione di Marx secondo cui neppure la società, nel comunismo, è proprietaria del suolo; non vi sono più che usufruttuari, tenuti ad amministrare il bene loro affidato «da buoni padri di famiglia» per trasmetterlo migliorato alle generazioni venturose.

morto il godente nel caso del vitalizio, la terra ritorna al proprietario. La legge positiva impone che vi ritorni nella stessa efficienza dell'inizio del periodo di usufrutto. Anche il semplice colono che ha la terra in affitto non può alterarne la coltura ma deve condurla da buon padre di famiglia, come cioè fa il proprietario *buono*, per cui la perpetuità dell'uso o godimento consiste nel passaggio ereditario ai suoi figli od eredi. Nel codice civile italiano la sacramentale formula del buon padre di famiglia si legge nell'art. 1001 e nel 1587.

La società ha dunque solo l'uso e non la proprietà della terra.

L'utopismo è metafisico, il socialismo marxista è dialettico. Marx nelle rispettive fasi della gigantesca costruzione può succes-

sivamente rivendicare la grande proprietà (anche capitalistica, se bene i salariati vi siano bestie da soma) contro la piccola, anche se senza salariati (si taccia per decenza della piccola azienda come quella del mezzadro francese 1894 e italiano 1958, che all'impiego dell'uomo bestia da soma aggiunge la reazionaria parcellazione), rivendicare la proprietà dello Stato anche capitalistica contro la grande proprietà privata (nazionalizzazione); rivendicare la proprietà statale dopo la vittoria della dittatura proletaria; rivendicare per la superiore organizzazione del comunismo integrale il solo uso razionale della terra da parte della società, e seppellire nel museo dei ferri vecchi di Engels il termine sciagurato di *proprietà*.

## Valore di uso e di scambio

La tesi fondamentale del marxismo rivoluzionario estende facilmente la negazione della proprietà individuale e poi sociale dalla terra agli altri strumenti della produzione allestiti dal lavoro umano, ed ai prodotti del lavoro sia in quanto siano beni utensili sia come beni di consumo.

Sulla terra agraria per il suo esercizio vi sono dei beni capitali. Uno fondamentale, quello dal quale è venuta la parola *capitale* (come Marx spesso ricorda) è il bestiame da lavoro e da allevamento. In italiano lo chiamano *scorta viva*: in francese *cheptel* che è la stessa parola di *capitale*. Il termine che indica la sporca cosa che è il *capitale* viene da *caput*, testa in latino. Ma non si illudano i borghesi che si tratti della testa umana, per venirci ad ammannire un altro diritto naturale: il Capitale come prolungamento della Persona.

Si tratta della testa del bue. Il prolungamento della testa del borghese non sono gli *eterni principi* della legge umana, sono soltanto le corna.

È chiaro che il conduttore della terra non può mangiarsi tutto il suo bestiame, come ve ne sono storici esempi, senza distruggere questo speciale strumento della produzione, che è atto a riprodursi se saggiamente allevato.

La società è usufruttuaria e non proprietaria delle specie animali. Nel lavoretto di Engels vi era un grazioso passo sulla risibile richiesta di libera caccia e pesca - in Francia - ai contadini, a proposito del pericolo della distruzione, poi avvenuta, di certe specie di selvaggina.

Non sarebbe breve, ma nem-

meno difficile l'estensione del nostro dedurre ad ogni capitale di intrapresa nell'agricoltura e nell'industria. Ma cercheremo di procedere per grandi tappe.

In questi capitoli magistrali sulla terra, dove Marx dimostra che il suo prezzo e valore, tratto dalla rendita capitalizzata, non entra nel capitale di esercizio dell'intrapresa agraria perché, se non vi è la deprecata devastazione della fertilità, esso si ritrova intatto alla fine del ciclo annuo, egli stabilisce il confronto ovvio colla «parte fissa del capitale costante industriale» che non entra nel calcolo del capitale circolante se non nella minor parte in cui si logora in un ciclo e va ripristinato (ammortamento). La terra si rinnova da sé; anche la scorta viva si rinnova da sé (con un certo lavoro di allevatore). La scorta morta va rinnovata in gran parte ogni anno, in agricoltura, a carico del valore totale dei prodotti. Nell'industria va invece rinnovata in parte minore.

Lasciando al suo luogo l'esame quantitativo, vogliamo notare che l'umanità ha pure delle scorte morte o *capitali fissi* il cui ammortamento si fa in cicli lunghissimi, come vi sono dei ponti romani che dopo duemila anni servono ancora. La criminalità capitalistica cerca gli ammortamenti a ciclo breve e tenta di rinnovare - a spese del proletariato - rapidamente ogni capitale fisso. Perché? Perché sul capitale fisso si ha la folle proprietà, su quello circolante il semplice usufrutto. Ci riportiamo alla distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente svolta nei rapporti di Pentecoste e di Piombino.

Il capitalismo insiste per far

diminare follemente il lavoro dei vivi, e fa del lavoro dei morti la sua disumana proprietà. Nell'economia comunista chiameremo quello che i teorici borghesi dicono ammortamento, ossia rinnovo del capitale impianti, nel modo opposto, ossia *ravvivamento*.

L'antitesi tra proprietà ed usufrutto si riporta a quella capitale fisso-capitale circolante; e a quella lavoro morto-lavoro vivente.

## Lavoro oggettivato e lavoro vivente

I compagni lettori, che sono nel nostro metodo di lavoro collaboratori all'attività comune di partito, devono a questo punto rilevare dai nn. 19 e 20 del 1957 (resoconto breve della riunione di Piombino) tutta la Parte Seconda in cui il testo marxista *Grundrisse* è ampiamente presentato.

In quella costruzione grandiosa l'individualismo economico viene cancellato, ed appare l'*Uomo Sociale*, i cui confini sono gli stessi dell'intera Società Umana, anzi della *Specie* umana.

Il capitale fisso industriale come contrapposto nella forma capitalistica al lavoro umano, che diviene misura del valore di scambio dei prodotti o merci, è - vi sia o non dietro il capitalista come *persona*, e qui le nostre citazioni di Marx sono state innumerevoli - il Mostro nemico che incombe sulla massa dei produttori e monopolizza un prodotto, che non solo attiene a tutti, ma a tutto il corso attivo della specie nei millenni, la Scienza e la Tecnologia elaborate e depositate nel *Cervello Sociale*. Oggi che la Forma capitalistica scende il ramo della degenerazione, questo Mostro uccide la Scienza stessa, ne fa mal governo, ne conduce l'Usufrutto in modo criminale dilapidando il retaggio delle generazioni avvenire.

In quelle pagine si vede l'odierno fenomeno della Automazione scontato e teorizzato per il lontano avvenire. Quello che ci permettiamo di chiamare *Romanzo del lavoro oggettivato*, ha per epigono la sua palingenesi, con cui il Mostro diviene Forza benefica dell'umanità tutta cui consente di non estorcere sopra-lavoro inutile, ma di ridurre a minimi il lavoro necessario, «a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui», ormai elevati all'Individuo Sociale.

Vogliamo qui trarre dagli autentici materiali, oggi assai più validi ed evidenti dell'epoca in cui nacquerò, un'altra non meno autentica formulazione. Fermata dalla rivoluzione proletaria la dilapidazione della Scienza opera del *Cervello Sociale*, compreso il tempo di lavoro ad un minimo che ne fa tutta gioia, esaltato a forme umane il Capitale fisso mostro di oggi, ossia soppresso, non conquistato all'uomo o alla Società, il Capitale, transeunte prodotto storico, l'industria si comporrà come la terra, una volta liberata da ogni proprietà di chicchessia gli impianti come il suolo.

Poca conquista sarebbe che gli impianti di produzione cessassero di essere monopolio di una banda di oziosi, vuota frase fatta, in quanto agli inizi i borghesi furono una classe di audaci portatori del *Cervello Sociale* e della

## Morte dell'individualismo

Non è possibile che il partito proletario di classe governi se stesso nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria.

Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte, e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!) hanno dimostrato.

Quegli uomini non improvvisarono né rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire.

Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si

Noi siamo dalla parte dell'eterna vita della specie, i nostri nemici dalla parte sinistra della morte eterna. È la vita il travolgerà, sintetizzando quegli opposti nella realtà del comunismo.

Ma daremo ancora un'altra formula di quella stessa antitesi: scambio monetario, ed uso fisico. Valore di scambio mercantile contro valore di uso.

La rivoluzione comunista è l'uccisione del mercantilismo.

più avanzata Prassi Sociale. Gli impianti di produzione, a loro volta, la società organizzata in forma superiore - il comunismo internazionale - non li avrà come proprietà e Capitale, ma come *usufrutto*, salvando ad ogni passo contro la necessità fisica della Natura, solo avversario ormai, l'avvenire della Specie.

Morta la proprietà e il Capitale, sia nell'agricoltura che nell'industria, altra frase fatta che era una concessione all'arduo compito della tradizionale propaganda, ossia «la proprietà personale dei prodotti di consumo» va gettata tra le ombre del passato. Infatti tutta la palingenesi rivoluzionaria cade se ogni oggetto non perde il carattere di merce, e se il lavoro non cessa di essere misura del «valore di scambio», altra forma che, insieme alla misura monetaria, deve col modo capitalistico morire.

Citiamo allora testualmente: «Da quando il Lavoro ha cessato di essere, sotto la sua forma immediata, la Grande Sorgente della Ricchezza, il Tempo di Lavoro deve cessare di essere la misura di essa. E lo stesso del Valore di Scambio come misura del Valore di Uso». Commiserando la pochezza di Stalin, e dei russi che lo seguono, nel far vivere in socialismo (!) la legge del valore, fummo condotti a chiudere: Le folgori dell'Ultimo Giudizio si abbattono sui loro bersagli! (numero 20 del 1957, pag. 3, colonna 5).

Il disgraziato che tracanna alcool dicendo: è mio, l'ho comprato coi soldi del mio salario (privato o di Stato) è parimenti, vittima come è della forma Capitale, un usufruttuario fedifrago della salute della specie. Ed anche l'insensato accenditore di sigarette! Tale «proprietà» sarà eliminata dall'organizzazione superiore della società.

Il rinvilimento dello schiavo salariato si esaspera nelle crisi di disoccupazione. Scrisse Engels a Marx il 7 dicembre 1857: «Tra i Filistei di qui la crisi spinge terribilmente al bere. Nessuno può sopportare la sua sorte a casa, tra la famiglia e le preoccupazioni. I circoli si animano e il consumo dei liquori aumenta fortemente. Più profondamente si trovano nella noia, più si vogliono svagare. Ma l'indomani è lo spettacolo più affliggente di piagnistei fisici e morali». 1857, o 1958?!

Non si consumerà dunque da bestia-persona, in nome dell'infame *proprietà* sull'oggetto *scambiato*, ma l'Uso, il consumo, si faranno secondo l'esigenza superiore dell'uomo sociale, perpetuazione della specie, e non più, come oggi è la regola, sotto l'azione delle droghe.

va contro le direzioni generali sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è continuo e concorde. Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo.

Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un apparente vantaggio, vale il sacrificio dell'avvenire del partito al successo del giorno, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione.

(fine)

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 68 della rivista teorica internazionale

### programme communiste

di cui diamo il sommario:

- Le mythe portugais du double pouvoir,
- Le marxisme et la Russie,
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale:
- Introduction
- Lettre de A. Bordiga à K. Korsch (octobre 1926)
- La Gauche communiste d'Italie face à la crise dans le parti russe,

- La "relance de la consommation populaire" ou l'élixir du docteur Marchais

\*\*\*

È uscito il nr. 209, 13-26 dicembre, del quindicinale

### le prolétaire

Eccone il sommario:

- Un casque sous le bonnet de Marianne
- Perquisitions et interpellations dirigées contre notre journal
- Portugal: la fin de la révolution de la phrase
- Bourgeois et opportunistes: feu à volonté sur l'antimilitarisme!
- La Gauche Communiste et la démocratie dans le cycle de l'après-guerre
- Ronde de chacals autor de la proies sabaraosie.

Sahara occidentale: un deserto grande poco meno dell'Italia - 285.000 kmq. - quasi vuoto con la sua ventina di tribù, circa 70.000 persone (secondo il censimento spagnolo del 1974, ma da 250.000 a 700.000 secondo il Fronte Polisario), di cui la maggior parte sfugge alle stime perché il suo nomadismo non è circoscritto dalle frontiere artificialmente tracciate dall'imperialismo. Ma un deserto ricco di immensi giacimenti di fosfati, valutati in 10 miliardi di tonnellate, di giacimenti di ferro, rame, uranio, gas naturale. Al largo della sua costa atlantica di circa 1.000 km., uno dei più ricchi serbatoi di pesce del mondo, e un'importante falda petrolifera sottomarina per la quale le grandi compagnie occidentali (Union Carbide Petroleum, Standard Oil, Gulf Oil ecc.) cercano di concludere accordi con lo Stato spagnolo. Non parliamo poi dell'importanza strategica di questa zona, vicina alle isole «portatrici» delle Canarie, base americana attraverso la Spagna. Insomma, una bella preda inerte, il cui saccheggio è la posta di una lotta accanita fra gli Stati vicini dietro i quali si agitano gli imperialismi occidentali.

Quali sono le forze in presenza? L'imperialismo francese ha la parte del leone nel Maghreb e nel Sahel. Esso è interessato alla stabilità sociale in quest'area e in particolare nel Marocco, punto caldo a causa della sua arretratezza economica e sociale. Ha quindi sostenuto la capacità dello Stato marocchino, cosa che aveva il doppio vantaggio, sotto pretesto di giusta crociata per il «Sahara spogliato», di riunire dietro Hassan II la sua opposizione, e di dare alla Francia una parte di primo piano nella rapina tramite il Marocco.

Quest'ultimo, che rivendica ufficialmente il Sahara spagnolo dal 1956, ha sempre cercato di eliminare i suoi vicini dalla divisione della torta. Prima ha cercato di isolare l'Algeria dal Sahara spagnolo, tentando di sopprimere la loro frontiera comune grazie alla rivendicazione di Tindouf nell'ottobre 1963. Fu un fiasco, e in un secondo tempo il Marocco cercò un accordo sulla spartizione con l'Algeria e la Mauritania. Ma sotto le affermazioni ipocrite - ripetute nei loro incontri dal 1970 al 1973 - di attaccamento ai principi dell'ONU (autodeterminazione della popolazione locale, organizzazione di un referendum sotto gli auspici dell'ONU) i tre stati cercavano ciascuno di ottenere per sé i massimi vantaggi. Non appena la Spagna, nel 1974, si lanciò più decisamente sulla via dell'indipendenza "sotto la sua giurisdizione", il Marocco mise i puntini sugli i: «se si pone il principio dell'indipendenza, il Marocco rifiuterà categoricamente il referendum» (discorso del 20 agosto). Per lo Stato marocchino «primo esportatore mondiale di fosfati» che con l'annessione del Sahara spagnolo potrebbe così diventare «primo produttore» (occupa attualmente il terzo posto dopo gli USA e l'URSS), il che gli permetterebbe di fissarne i prezzi a volontà»

## Danza di sciacalli intorno alla preda sahariana

(«Le Monde», 28 novembre) - la sola alternativa che il referendum doveva porre era: o mantenimento della colonizzazione spagnola, o annessione al Marocco sotto pretesto dei «diritti storici» di quest'ultimo sul Sahara occidentale. Inoltre, una mobilitazione nazionale su questo tema avrebbe permesso «l'unione sacra» con l'opposizione in un momento in cui la monarchia incontrava delle difficoltà, e in particolare delle rivolte nell'esercito.

Dietro le quinte l'imperialismo gioca la carta del Marocco: Parigi accetterà le sue forniture d'armi (Bumediem nell'«Humanité», 21 novembre), si appoggia sull'espansionismo del «grande Marocco» (il Marocco rivendica il Sahara e la Mauritania e, all'est, Ain-Salah, Timbuctù, Tindouf e Béchar) facendogli segnare un punto nella «zona di sicurezza» dell'Algeria; ecco che cosa costa all'Algeria l'essersi rifiutata di piegarsi alla volontà dell'imperialismo in materia di petrolio; ecco soprattutto come l'imperialismo, nel Maghreb come altrove, divide per regnare!

È perciò che lo Stato algerino, interessato a limitare le pretese territoriali del Marocco e teso a difendere la sua via di accesso all'Atlantico di cui disponga, ha puntato sul Fronte Polisario (movimento di lotta armata per l'indipendenza e per la Repubblica Araba del Sahara occidentale, costituito dopo la durissima repressione degli autonomisti del Fronte di Liberazione del Sahara, da parte spagnola nel 1970), che esso sostiene materialmente dal 1975 sotto pretesto di fedeltà alla lotta condotta dal FLN (si noti come gli interessi di indipendenza nazionale di questi paesi vengano cinicamente sfruttati dai grandi e dai piccoli imperialismi); è perciò che l'Algeria proclama il suo attaccamento al «principio cardinale dell'ONU rappresentato dal diritto all'autodeterminazione», pur precisando «che non avallerebbe nessuna soluzione alla cui elaborazione ed attuazione non sia associata a titolo di parte coinvolta e interessata» («Le Monde», 16-17 novembre 1975).

Poiché il Marocco gode dell'appoggio dell'imperialismo francese, all'im-

perialismo spagnolo non restava più che accordarsi con esso se voleva salvaguardare i propri interessi: è senza dubbio ciò che ha voluto fargli capire l'accordo sottoscritto isolatamente dal Marocco e dalla Mauritania nell'estate 1974, mentre la Spagna continuava a dichiarare che avrebbe accettato solo un accordo sancito dall'ONU, e che tendeva a tener conto della posizione dell'Algeria, che è il suo «miglior cliente africano».

Ma alla fine si è giunti ad intendere: «il Marocco ha proposto alla Spagna l'indennizzo dei suoi investimenti nei giacimenti di fosfati, stimati in 400 milioni di dollari, e lo sfruttamento in comune del giacimento di Fos-Bou-Craa», la Spagna conservando il 60 per cento delle parti e dei diritti, alcuni diritti «d'installazione di basi militari» e una «offerta di partecipazione al blocco di Gibilterra» («Le Monde», 15 novembre e «Le Figaro», 14 e 15 nov.); la flotta spagnola avrebbe inoltre dei diritti di pesca riservate nelle acque del litorale sahariano, e i coloni spagnoli del Sahara sarebbero indennizzati. Dopo di che la Spagna si ritirerà definitivamente il 28 febbraio, lasciando il Sahara diviso fra il Marocco e la Mauritania, avendovi installato fin dal 25 novembre un'amministrazione mista. (In realtà, stando al Fronte Polisario, le truppe spagnole avevano già evacuato i principali centri urbani il 28-31 ottobre, e subito dopo era cominciata l'invasione delle forze marocchine: la collusione fra i due Stati è evidente).

L'accordo Marocco-Spagna-Mauritania sottoscritto il 14 novembre era subito ratificato dalle Cortes il 18 novembre, mentre l'ONU osservava un prudente silenzio sui suoi grandi principi. Si può prevedere nell'avvenire un "Anschluss" del Sahara ad opera del Marocco, mentre la Mauritania ha già creato un «Fronte per la liberazione e l'unione del Sahara alla Mauritania» («L'Humanité», 17 novembre) (1).

\*\*\*

Sono dunque altro che degli sciacalli e delle iene coloro che si dispu-

tano la preda sahariano-occidentale? Noi non possiamo che dire ai proletari di Francia, di Spagna o degli altri imperialismi volteggianti intorno alle ricchezze di questo piccolo paese (se non ne hanno già una parte nelle loro grinfie): il vostro primo dovere è di combattere il vostro imperialismo! Così opererete nel senso dell'unione dei proletari d'Europa e d'Africa! Noi non possiamo che dire ai proletari e ai contadini poveri del Marocco e della Mauritania: combattete le eccitazioni scioviniste e l'ipocrisia di Hassan II e di Ould Daddah con cui questi regimi odiosi cercano di perpetuarsi sulle vostre spalle! Non possiamo che dire ai proletari e contadini poveri di Algeria: combattete le false pretese di Bumediem, che nasconde dietro l'appello alla «guerra giusta» della repubblica contro la monarchia sceriffiana i suoi interessi di classe, e cerca di reindorare grazie ad esso il suo blasone scolorito. Non possiamo che dire ai proletari e ai contadini poveri dei paesi coinvolti del Maghreb e del Sahel: lottate contro le pretese delle vostre classi dominanti anche se la popolazione sahariano-occidentale sceglierà di legarsi ad uno stato diverso dal vostro! Così otterrete la simpatia dei vostri fratelli degli altri paesi e contribuirete all'unione dei proletari e delle popolazioni misere e sfruttate al di sopra delle frontiere dei vostri stati.

E se una guerra avesse delle conseguenze rivoluzionarie, non dovremmo sostenerla, da parte marocchina o da parte algerina? - ci si potrà chiedere. È un fatto che la disfatta militare del Marocco o dell'Algeria porterebbe con sé, molto probabilmente, una rivoluzione o comunque un supplemento di rivoluzione nel paese «vinto», rivoluzione da cui non potrebbe difendersi l'avvincitore, tanto la monarchia marocchina è putrefatta e tanto il regime di Bumediem ha il fiato corto. In queste condizioni, quale dei due stati è disposto veramente ad una guerra in cui ci sia davvero un vinto, cioè una guerra che non sia soltanto una parata intesa ad esercitare una pressione per migliori negoziati e nello stesso tempo un mezzo per riunire il buon popolo dietro la bandiera

(1) Secondo «Le Monde» del 14-15/XII, scontri fra reparti del Fronte Polisario da un lato e truppe marocchine e mauritane sarebbero avvenuti nella zona di El-Aioum.

dello sciovinismo? Toccherebbe forse ai proletari e ai contadini poveri spingere ad una guerra che potrebbe solo essere di rapina?

E se una guerra, malgrado tutto, dovesse scoppiare o fosse condotta fino ad avere conseguenze rivoluzionarie, il solo partito che potrebbe trarne profitto sarebbe quello, sia pure soltanto democratico-borghese, ma conseguente, che si fosse posto ri-

solutamente dal punto di vista della lotta senza quartiere contro i regimi moribondi. Non possiamo quindi non vedervi che una ragione supplementare per invitare il proletariato e i contadini poveri del Maghreb a ricordarsi che dodici anni fa, sui due fronti, i veri rivoluzionari si rifiutavano di morire per qualche metro di deserto, e per chiamare da tutte le parti al disfattismo rivoluzionario.

## La nostra visione della democrazia nel ciclo apertosi nel secondo dopoguerra

«Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze «cinetiche» di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzione e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura.

Il trapasso dalle forme pre-borghesi alla società attuale ha dunque aumentato e non diminuito l'intensità e la frequenza del fattore della sopraffazione e dell'imposizione.

E quando, dal punto di vista marxista, si esige per le dette ragioni che quel fondamentale trapasso storico sia pieno e compiuto, non si vuole certo dimenticare o contraddire questa posizione fondamentale.

Solo con criteri coerenti a quelli qui stabiliti deve giudicarsi e decifrarsi il problema oggi attuale e scottante di una trasformazione nei modi di amministrare e governare della borghesia, che corrisponde al sorgere dei regimi totalitari dittatoriali e fascisti.

Tale trapasso non costituisce un mutamento di classe dominante, e tanto meno una rottura rivoluzionaria dei modi di produzione. Nel farne la critica, bisogna però evitare i banali errori che, in conformità alle notissime deviazioni dal marxismo qui confutate, condurrebbero ad accreditare alla forma e alla fase democratico-parlamentare una minore intensità e densità della violenza di classe.

Questo criterio, anche se rispondesse ai fatti, non sarebbe comunque sufficiente a farci propugnare e difendere tale fase, per le ragioni dialettiche applicate alla valutazione dei trapassi precedenti. Ma l'analisi di questo punto potrà anche dimostrare che chi sfugge alla suggestione di considerare la sola violenza in atto e misura invece tutto il volume di quella potenziale insita nella vita e nella dinamica della società, eviterà di cadere nell'inganno di preferire, sia pure in via subordinata e relativa, il metodo ipocrita e il mefitico ambiente della democrazia liberale».

(«Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe», 1946, ora in Partito e classe, pag. 91).

\*\*\*

## NOTIZIE DALL' EST

### L'Urss al riparo dalla crisi?

Uno degli argomenti dei sostenitori (anche trotskisti) della natura «socialista» dell'economia sovietica è che essa sarebbe rimasta e resterebbe al riparo dalla crisi che ha investito tutto il mondo. La verità è, come svolto nello studio sul corso dell'imperialismo e la crisi apparso nei nr. 16-19 di quest'anno e in particolare nel nr. 18, che se il grado d'integrazione dell'economia russa nel mercato mondiale è ancora troppo debole perché le ripercussioni della crisi generale vi siano immediate e profonde, esse cominciano tuttavia a farsi sentire.

È caratteristico per esempio che la bilancia commerciale dell'Urss, che l'anno scorso aveva registrato un attivo di 150-200 milioni di dollari, presenti invece nei primi otto mesi di quest'anno un deficit di ben 4 miliardi di dollari, sia perché il mondo occidentale ha ridotto le sue importazioni, sia perché i prezzi sul mercato mondiale di alcune materie prime sono caduti, sia infine perché le esportazioni, soprattutto di beni capitali, dall'Occidente nell'Urss sono aumentate (+ 63% Germania Ovest; + 127% Usa, ma qui hanno un peso determinante le esportazioni di cereali).

A questo andamento sfavorevole determinato dai rapporti col mercato mondiale, si aggiunge quello, addirittura catastrofico, della produzione agricola interna. Contro le previsioni di alcuni mesi addietro, già tutt'altro che rosee, secondo cui il raccolto di cereali non avrebbe superato i 165 milioni di tonnellate, si calcola oggi («Le Monde» del 5-12) che esso si aggirerà sui 135 milioni tonnellate, con un deficit di 60 milioni circa rispetto all'anno precedente, che dovrà essere colmato mediante importazioni soprattutto dagli Usa e dal Canada. Se si considera che il piano per il 1976 prevede un raccolto di 205 milioni di tonnellate, mentre quello per il 1975 ne prevedeva uno di 215 milioni, si ha un'idea chiara del disastro che d'altronde si inquadra nel fenomeno generale del ritardo dell'agricoltura sull'industria, e non è quindi spiegabile con l'intervento di puri fattori avversari d'ordine meteorologico, a ulteriore riprova che una stessa legge governa l'economia sovietica e quelle occidentali.

Del resto, anche la produzione industriale mostra segni clamorosi di rallentamento: il tasso d'incremento della produzione complessiva è previsto per il 1976 del 4,3% (7,4% nel 1974) che per la produzione dell'industria leggera si riduce al 2,7% (discorso del presidente del Gosplan, Baibokov, del 2 dicembre).

### L'ordine regna a Varsavia

In occasione del congresso del PCP, si è notato che, in Polonia, dal 1971 il prodotto nazionale lordo è aumentato al ritmo annuo del 10% contro il 6 nel periodo 1966-1970, la produzione agricola del 5,3% contro l'1,9, la produzione industriale del 10,4% contro l'8,4, i salari reali dell'8% contro il 2.

Il quadro retrospettivo è roseo. Non lo è altrettanto quello previsionale. Si è infatti notato che mentre gli investimenti nell'ultimo quadriennio crescevano globalmente del 90%, la produttività del lavoro è rimasta ben al di sotto del previsto, per cui i pianificatori suggeriscono per l'avvenire di ridurre il tasso degli investimenti e di aumentare invece il rendimento del lavoro (dal '76 all' '80 la manodopera impiegata nell'industria dovrebbe crescere di 1,3 milioni contro gli 1,8 del quinquennio precedente).

Non stupisce perciò che si levino voci severe contro lo scarso impegno degli operai e, in specie, contro il fenomeno (guarda un po' chi si vede) dell'assenteismo; che una legge del 23 ottobre communi una trattenuta del 25% sul salario «se per colpa sua un operaio ha abbandonato il posto o ne è rimasto assente anche per una giornata, e se ha mostrato incapacità di lavoro a causa di abuso di alcool o per aver partecipato ad una rissa»; e che il pagamento del salario in caso di malattia (evidentemente, l'ammalarsi è, per i novellini, una «scelta») sia previsto solo dopo 8 anni di anzianità nell'azienda.

L'ordine regna a Varsavia dopo la brutta parentesi di alcuni anni fa: è tempo che regni anche in fabbrica e si traduca in un'intensificazione dello sforzo produttivo! Che dicono di diverso i nostri amati governanti?

## Cronache della crisi

Che la crisi non sia un fenomeno esclusivamente «occidentale» risulta in specie dalle misure antinflazionistiche prese in Ungheria e destinate ad entrare in vigore dal 1° gennaio p.v., che mostrano fra l'altro come la recessione mondiale si rifletta sull'economia magiara: crescita media della produzione nei primi 8 mesi di quest'anno, appena il 5,5% contro l'8,2 dell'anno precedente; aumento degli investimenti totali del 17% contro il 22%; balzo all'insù dei prezzi dei generi alimentari del 4,2% contro il 2-3 e, per diversi articoli industriali, del 7%; aumento delle esportazioni del solo 8,5% contro il 25% delle importazioni, e quindi aggravio ulteriore del deficit dei conti con l'estero. I rimedi? Quelli classici dell'economia capitalista: incremento delle esportazioni, sviluppo dell'efficienza economica e della produttività del lavoro, ristrutturazione e ammodernamento dell'industria, risanamento graduale della bilancia commerciale. D'altra parte aumenteranno del 15-35% i combustibili, alcune materie prime e i beni di investimento (Cfr. «Relazioni internazionali», nr. 46/1975).

\*\*\*

È noto che gli effetti della crisi sono risentiti in modo particolarmente acuto dai paesi in via di sviluppo, quel Terzo Mondo sul quale le anime candide dei borghesi versano ogni tanto calde lacrime.

Si legge così, in aggiunta a quanto già si sapeva, sulla «Stampa» dell'11 novembre, che, secondo uno Studio

## NEL VICENTINO

## La vertenza della Lanerossi

La vertenza della Lanerossi, di cui abbiamo riferito anche nei due numeri precedenti, sta per concludersi; sostanzialmente è già conclusa col risultato che, dopo undici mesi di lotta adomesticata dai sindacati gli operai rassegnati dovranno subire.

Non pensiamo che, come è accaduto per la «vittoria» del 5 maggio 1972, i sindacati ripetano la stessa bugia, perché ora la calata di brache è troppo palese. Molti operai dicono apertamente che se la vertenza fosse stata condotta con decisione e con la volontà di ottenere le rivendicazioni presentate, in meno di tre mesi si sarebbe ottenuto quanto richiesto. Ed hanno ragione, perché allora tutte le condizioni per un risultato favorevole erano presenti, soprattutto la volontà di lotta. Risultato avvilente, in quanto fin dall'inizio il sindacato ha castrato le potenziali energie della massa operaia, portandola alla stretta finale stanca e sfiduciata, rassegnata alla sconfitta perché priva di mordente per combattere.

Quando si illudono gli operai che i loro interessi, i loro problemi, possono venire risolti domandando questo compito alle autorità statali e regionali con i pellegrinaggi prima a Roma e poi a Venezia, si può ben capire quali debbano essere i risultati.

E veniamo alla conclusione, dopo undici mesi di tiritera, di sfacciato mercato fra sindacato e parte padronale.

Riunione del 15 novembre al palazzo della Regione dove sono convenuti delegati e operai di Schio, Rochette, Marano, Dueville e Vicenza. Essi trovano chiuso il cancello d'entrata. Attendono impazienti che qualcuno si interessi di loro, poi, stanchi e indignati, cominciano ad alzare la voce. Solo allora i funzionari sindacali si rendono conto che sarebbe imprudente esagerare e aprono il cancello d'en-

trata ma per fare entrare solo i delegati che danno maggior affidamento di «senso di responsabilità».

Intanto il tempo passa e quelli rimasti nel corridoio (non quelli che sono andati a visitare il palazzo ducale e la chiesa di S. Marco) trovano modo a poco a poco di sgaiatolare nella sala della riunione e, arrabbiati nei sentirsi presi in giro, riscaldano la tiepida atmosfera collaborazionista della trattativa. E qui apriamo una parentesi.

Si saprà poi che i vari rappresentanti degli enti parastatali fra i quali un socialista (?) e due ministri, Bisaglia e Toros, si erano susseguiti nell'espone la gravità della situazione finanziaria della Lanerossi. Il «socialista» Forte illustra il bilancio facendo rilevare un passivo - fino a settembre - di 23 miliardi, per arrivare a 31 miliardi a fine esercizio 1975. Il signor socialista Forte non ha detto dove questi miliardi sono finiti (non certo nelle tasche degli operai).

Il signor ministro, ex operaio, Toros, a quei delegati che gli hanno fatto presente quali sono le paghe mensili dei tessili ha risposto: capisco, dal punto di vista «umano», che non 30mila lire sarebbero sufficienti, ma almeno 50mila; ma io come ministro non posso trattare il problema dal punto di vista «umano», debbo trattarlo dal punto di vista politico. Capito, compagni operai? Quante volte i sindacalisti vi hanno ammonito di non fare politica!

Il ministro Bisaglia poi è stato ancora più esplicito. Dopo avere anch'egli fatto il predicozzo sentimentale: «quando c'è un lavoratore, una famiglia che discute del suo posto di lavoro, del suo diritto di mangiare mezzogiorno e sera, quella famiglia non ha mai né la serenità né la tranquillità. Io tutto questo lo capisco, e non lo capisco, sia chiaro, come fatto retorico, ma perché mi rendo conto

che a mezzogiorno mangio, io alla sera mangio, e mi rendo conto del tormento di chi non mangia». Per poco non si metteva a piangere, per poi subito dopo aggiungere: «La mia scelta su questo punto è molto semplice: o noi guardiamo all'obiettivo della piena occupazione [quando sappiamo che è in corso una riduzione dell'organico di 1500 unità entro breve tempo] in Italia - ma in un sistema di produttività - oppure prendete un cartello, ci scrivete su "San Vincenzo de' Paoli", venite al ministero delle partecipazioni statali e lo appendete fuori e io sarò lieto di fare l'opera di beneficenza», per poi concludere dicendo veramente quale è il suo compito: «e per finire vi dico che se resto io ministro, in questo settore va messo ordine (...). Tutti dicono che occorre cambiare il modo di governare, io penso che il primo contributo sia quello di riportare ordine in questo settore. E io lo farò (1)». Così è parlare chiaro, altro che il pranzo e la cena che «questo modo di governare nel regime del profitto» ha già messo in pericolo in centinaia di migliaia di famiglie.

Chiusa la parentesi, continuiamo il racconto: la sala invasa dai delegati e anche da operai si riscalda per la rabbia troppo a lungo contenuta dagli «inopportuni e rumorosi invasori». È in questa atmosfera che i delegati presenti si animano, prendono coraggio a tal punto da far volare parole aspre anche all'indirizzo dei sindacati. Questi, solitamente sicuri di dominare i rittosi capiscono che è opportuno lasciar dire, lasciar fare, guadagnare tempo. È in questa situazione riscaldata che scaturisce e viene approvata la proposta del blocco totale con inizio dal lunedì 17 novembre. Nel frattempo approfittando della concitazione in sala i rappresentanti statali, parastatali e sindacali si dileguano alla chetichella per riunirsi in una saletta appartata e «lavorare in pace», al riparo da contestazioni inconsulte. Bisognava lasciar libero sfogo e dar tempo e modo che i bollori si raffreddassero e il sindacato riprendesse nuovamente le redini in mano. Conclusione: la trattativa è procrastinata al mercoledì 19 novembre a Roma. Ma prima di chiudere la riunione e invitare i presenti di avviarsi ai pullman per il ritorno alle proprie sedi i sindacalisti aggiungono che la decisione presa per la messa in atto del «blocco totale» deve essere convalidata dalla base attraverso le assemblee di fabbrica. E qui, ovviamente, il disegno

sindacale aveva il suo scopo. Perché attraverso le assemblee si potevano mettere in atto tutti i mezzi non solo per condizionare la decisione del blocco, ma per capovolgere addirittura l'incisività di una prospettiva di lotta.

Infatti, dopo quattro giorni di assemblee, nei vari stabilimenti, il 21 i sindacati indicano una riunione dei consigli generali per far presente la mancata approvazione della base. Inutile rilevare l'acquiescenza dei delegati - esclusa una minoranza molto battagliera - nei confronti del sindacato durante le assemblee. E proprio nella riunione del 21 la maggioranza dei delegati che avevano approvato a Venezia il blocco totale e quegli stessi che avevano proposto - salvo sempre quella ammirabile minoranza - buoni buoni si rimangiano la decisione rientrando nell'ovile dei voleri sindacali, ripiegando sul «blocco flessibile». In queste condizioni dopo undici mesi di un simulacro di lotta è evidente che si sarebbe giunti alla resa senza condizioni o, ancor peggio, alla condizione che ora la Lanerossi detta.

Nessun esercito, per quanto valoroso, può essere in grado di combattere se guidato in questo modo. E, purtroppo, vediamo l'esercito proletario operare in disordine, azienda per azienda, contro un nemico unitario, in una lotta senza speranza. Malgrado questa amara constatazione sappiamo, e ne siamo sicuri, che dalle rovine di un sistema ormai marcio, si farà luce, alzerà il capo il protagonista della storia di domani: il proletariato!

Oggi, come dobbiamo constatare, il proletariato è stato condotto fuori dalla sua strada che, per profonde necessità materiali, sia pure lentamente dovrà ritrovare nella solidarietà di classe in lotta, nell'unità di classe indipendente, in assenza della quale tutta la sua potenziale energia di lotta contro il suo nemico, il sistema capitalista resta limitato, immiserito, svilito.

E ciò per un sistema che non ha più nulla da dare allo sviluppo della società umana ma, al contrario, percorre da tempo la sua parabola discendente, distruggendo, inquinando, avvelenando, calpestando uomini e ambiente, incamminandosi verso una nuova, spaventosa carneficina.

(1) Dal resoconto pubblicato in «Sette Giorni Veneto» del 27 novembre.

\*\*\*

## LA CISL A BREGANZE

## Al servizio del padrone

Fare lo straordinario con i tempi che corrono e in zone particolarmente colpite dalla crisi, non solo è indice di gretto egoismo e di insensibilità verso coloro che sono in Cassa integrazione o, peggio, disoccupati, ma è anche una sfida alla solidarietà fra i lavoratori, sfida che potrebbe in determinate circostanze diventare anche pericolosa.

Questo è quanto è avvenuto davanti allo stabilimento ZOLU, a Fara Vicentina nei pressi di Breganze. Dietro a tutta questa squallida vicenda si colloca l'opera sabotatrice e crumiresca della CISL. D'accordo col proprietario dell'azienda, il rapporto di forza all'interno della fabbrica si è facilmente risolto a favore della CISL. Non è stato difficile per chi conosce la zona e quindi l'influenza clericale, specialmente nei confronti della donna. La paura di questi casi gioca spesso un ruolo decisivo. Sabato 15 novembre in presenza del picchetto del Coordinamento operaio di Breganze, le operaie della fabbrica si allontanano e se ne tornano a casa. Il giorno 18, dopo quanto è avvenuto il sabato precedente le operaie inviano una lettera al prefetto per chiedere di essere tutelate - sappiamo che questa iniziativa è partita dai bonzetti della CISL i quali hanno dettato la lettera. non è vero signor Oboe? (trombone valdagnese della CISL). Il sabato 22 novembre, saputo che col gruppo del Coordinamento operaio sarebbero intervenuti anche i sindacalisti della CGIL e della UIL, i cislini consigliano alle operaie di non presentarsi davanti alla fabbrica. Sembra che la faccenda sia rientrata anche perché la voce corre e la CISL rischia di perdere la faccia, se mai ne ha avuta una. E così per sicurezza (non si sa mai, quando si ha da fare con certa gente) il gruppo di coordinamento, forte anche dell'appoggio del Cdf, delle Moto e delle Macchine Agricole Laverda, i giorni di sabato 22 e 20 novembre si dispone a controllare che nessuna operaia entri in fabbrica, senza però pensare che, come è loro costume, i cislini avevano già predisposto un piano di attacco in piena regola e in combutta con i carabinieri, riuscendo così nell'intento di sfondare il picchetto e difendere il «diritto al lavoro».

Il fatto è tanto grave che lo stesso

## I FERROVIERI E LE ELEZIONI PER IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Il teatrino elettorale ha chiuso i battenti  
I problemi dei ferrovieri restano

Pubblichiamo il volantino lanciato dal CUB di Napoli, al quale si sono uniti il CUB di Roma, i CdLFFS di Bari, Firenze e Milano, e il Collettivo del dep. loc. Milano SITO, dopo la farsa delle elezioni ai consigli di amministrazione dell'azienda e in vista di uno sforzo di riunificazione del movimento della categoria sulla base delle note rivendicazioni unificanti.

Ferrovieri, la farsa elettorale si è conclusa.

I ferrovieri per che cosa hanno votato?

Il voto espresso per il C.d.A. servirà a risolvere, almeno in parte, i nostri problemi di vita e di lavoro? NO!!!

La scadenza delle elezioni del C.d.A. ci è stata imposta nel tentativo di ingabbiarci nella logica elettorale come unico mezzo di risoluzione dei problemi dei ferrovieri.

Il C.d.A., in effetti, è uno strumento delle scelte padronali nel settore del trasporto ferroviario, e la partecipazione delle burocrazie sindacali serve a dare una copertura «democratica» a queste scelte. La partecipazione dei bonzi sindacali nel C.d.A. significa per essi anche partecipazione nelle varie commissioni di avanzamento, trasferimento, disciplina, alloggi, ecc., strumenti clientelari e ricattatori che ostacolano nei fatti il processo di unificazione del movimento sui problemi comuni dei ferrovieri e dei lavoratori tutti.

Questi strumenti sono estranei ad un corretto rapporto fra lavoratori e organizzazioni sindacali.

Ferrovieri, al di là del voto i problemi restano:

— aumento vertiginoso dei prezzi rispetto ad uno stipendio inadeguato;

— aumento della disoccupazione;

— peggioramento delle condizioni di lavoro.

Per questo i Comitati di lotta e di base riaffermano che l'unico mezzo nelle mani dei lavoratori per la difesa dei nostri interessi è il rafforzamento e l'allargamento degli organismi di base dei ferrovieri per la ripresa della lotta tesa al raggiungimento dei nostri obiettivi:

— recupero salariale di 100.000 lire mensili sullo stipendio base (ne mancano ancora 80.000);

— 35 ore lavorative settimanali per tutti, abolizione dello straordinario e della reperibilità con conseguente aumento degli organici;

— riduzione del ventaglio retributivo, carriera automatica con scatti biennali in cifra uguale per tutti, conglobamento delle competenze accessorie incentivanti, dell'assegno integrativo e della scala mobile sullo stipendio;

— rivalutazione delle competenze accessorie ineliminabili, ad es. notturna, festiva, galleria;

— rifiuto della scadenza biennale del contratto e abolizione dello stato giuridico;

— riconoscimento del diritto di assemblea sugli impianti per tutti i lavoratori.

## VITA DEL PARTITO

## Proletariato e legalità borghese

Il relatore ha poi svolto un'ampia critica delle posizioni di aperto appoggio alle manovre della borghesia assunte dal PC e dal PS nel corso del dibattito sulla legge in parlamento, ponendo altresì in luce la posizione codista rispetto all'opportunismo assunta dai gruppi extra-parlamentari.

Il problema, per noi, non è di gridare allo scandalo per le libertà democratiche violate, di farsene i paladini, di chiedere allo Stato borghese di mettere fuori legge il fascismo (!), ma di lavorare, pur nella fase particolarmente negativa che attraversa la lotta di classe, «per capovolgere domani la direzione in cui sono puntate oggi armi e manette», combattendo tutte le posizioni che tendono a ricondurre la lotta di classe nei limiti della legalità borghese, ad isolarla nel ghetto del pacifismo sociale.

Dopo un ampio dibattito, che ha posto in luce l'attenta partecipazione dell'uditorio, ci si è richiamati al processo subito da Marx al tribunale speciale di Colonia e alle parole con cui si chiude la sua requisitoria contro il potere statale, dimostrando che il terreno dello scontro tra proletari e borghesi non è quello della legalità o, per meglio dire oggi, della «dialettica democratica», ma quello della rivoluzione violenta e della dittatura di classe.

Solo ora, a causa della mancanza di spazio, riferiamo della conferenza pubblica del 9 novembre a Roma, sul tema «Proletariato e legalità borghese».

Illustrata la posizione teorica del marxismo sulla cosiddetta legalità borghese con una panoramica storica dell'atteggiamento sia teorico che pratico assunto dai comunisti nelle varie fasi di sviluppo del sistema borghese, a partire da Marx fino alla III Internazionale di Lenin e alla resistenza del PCd'I e dei suoi militanti alla violenza legale e illegale dello Stato borghese, il relatore si è soffermato sulla legge sull'ordine pubblico votata qualche mese addietro dal Parlamento italiano, per denunciarne il carattere e il ruolo di repressione preventiva dei moti sociali del proletariato.

Dati alla mano, si è dimostrato come il ricorso a una «legislazione eccezionale» sia una costante storica della borghesia, tesa soprattutto a prevenire, anche sul piano istituzionale, l'esplosione dei contrasti sociali. Non a caso la legge suddetta si inquadra nel disegno repressivo della borghesia mondiale di ogni e qualsiasi moto sociale, trovando riscontro nella legislazione di ogni altro Stato, particolarmente di quelli economicamente più evoluti. (Vedj la legge «anticasseurs» in Francia o quella contro gli estremisti in Germania).

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

## I testi del partito comunista internazionale

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 60, L. 700.
2. In difesa della continuità del programma comunista, pagina 186, L. 1.500.
3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, pagg. 125, L. 1.200.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pagg. 137, L. 1.500.
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 123, L. 1.200.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pagg. 198, L. 1.000.

## Altre pubblicazioni

Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), pagg. 432, L. 3.500.

Storia della sinistra comunista 1919-1920 pagg. 740, L. 5.000.

Classe partito e stato nella teoria marxista pagg. 112, L. 500.

## PCI E SINDACATI DENUNCIANO I LAVORATORI «ASSENTEISTI»

«L'assenteismo», si sa, è da sempre una grossa spina nel fianco dei padroni; i loro lamenti sui danni che la «disaffezione» operaia provoca per il basso sfruttamento degli impianti, per la minore competitività delle loro merci, ci sono giunti a più riprese e nelle più svariate occasioni. Ma quale affezione dovremmo provare per la catena o l'isola di montaggio, per l'officina, fonti di grossi profitti per il capitale e, per noi, di infortuni, malattie professionali, esaurimenti psichici provocati da ritmi estenuanti, orari pesanti, ambienti nocivi; ma, soprattutto, quale affezione per un lavoro che non ci appartiene?

Anche per il PCI e per i sindacati, che considerano l'aumento della produttività - e quindi del nostro sfruttamento - uno dei pilastri dell'agognata ripresa dell'economia nazionale, il problema è scottante.

La relazione di Napolitano all'Assemblea Nazionale dei Dirigenti (cosiddetti) Comunisti di Fabbrica e di Azienda ha chiarito molto bene la posizione picista al riguardo: «Alle esigenze della ripresa produttiva i lavoratori non possono sentirsi estranei. Consideriamo nostro compito - come comunisti - di impegnarci in una forte battaglia politica, ideale e morale, nelle fabbriche e nelle aziende, contro forme di reazione individuale ed equivoche allo sfruttamento e alla dequalificazione del lavoro e contro veri e propri fenomeni di lassismo che danno luogo a situazioni di assenteismo [...]». Esse vanno esattamente individuate nei vari settori, industria, servizi e pubblico impiego senza cadere in errate generalizzazioni, ma non se ne deve sottovalutare la necessità di affrontarle apertamente. Napolitano ha quindi proposto di dar vita ad un vero e proprio movimento unitario di conferenze di produzione in cui si analizzano le situazioni reali delle fabbriche anche nei loro aspetti più spinosi. (L'Unità del 23-11-75).

Particolare significativo: Unità operaia, foglio divulgativo del PCI, riportando la relazione di Napolitano si guarda bene dal fare un qualsiasi accenno all'argomento. Da parte sua il sindacato, per bocca di Lama, si è dimostrato subito all'altezza della situazione: «L'assenteismo esiste ed è certamente un fatto serio che ci dà preoccupazione [...]». Lo si potrà ridurre ancora di più responsabilizzando la classe lavoratrice nell'ambito di una

nuova politica economica. D'altra parte per quanto riguarda la malattia, il sistema di controllo esiste. Basterebbe farlo funzionare». (Il Sole - 24 Ore del 26-11-75).

Sulla buona volontà dimostrata da PCI e sindacati, possiamo leggere i commenti compiaciuti dei quotidiani borghesi all'indomani di queste dichiarazioni, commenti tesi a sottolineare il senso di responsabilità che continuamente dimostrano tali forze.

\*\*\*

Ma quando da parte dei rappresentanti della classe operaia vengono portate avanti posizioni simili non possiamo evitar di domandarci chi saranno gli addetti al controllo, i cani da guardia del padronato; e chi in questo momento può dare maggiori garanzie di efficienza se non un PCI votato alla salvaguardia della nazione assieme alle tre Confederazioni sindacali?

Non si possono più avere dubbi sul ruolo sostenuto da coloro che dovrebbero difendere i nostri interessi; di fronte all'imperversare della crisi il capitale usa tutti i mezzi a sua disposizione per intensificare il nostro sfruttamento: dalla lotta contro l'assenteismo alla concentrazione delle festività infrasettimanali, dall'utilizzazione della quarta settimana di ferie secondo le sue necessità all'intensificazione continua dei ritmi di lavoro. Sindacati opportunisti e falsi partiti operai fanno a gara nel dargli man forte: che cosa significa infatti impegnarsi «in una forte battaglia contro il lassismo» e rivendicare l'applicazione ancora più rigorosa del controllo INAM se non la denuncia dei lavoratori costretti dal tradimento dei sindacati a tentare di salvaguardare individualmente la propria integrità fisica?

Chi si pone sul terreno dello sviluppo del paese, della difesa dell'economia nazionale o più semplicemente dell'aumento della produttività e del controllo dell'assenteismo, si pone, senza mezzi termini, sulle stesse posizioni del capitale, posizioni che i lavoratori hanno combattuto e dovranno combattere non solo per poter uscire definitivamente dalla condizione di sfruttati, ma anche solo per difendere le loro condizioni immediate di vita e di lavoro; per non continuare a pagare in eterno sulla loro pelle le crisi sempre più acute del sistema capitalistico.

NOSTRI INTERVENTI

SCUOLA

Appello ai corsisti

Il problema dei corsisti è stato affrontato in un volantino diffuso dai nostri compagni della scuola in Friuli, di cui diamo ampi stralci:

«Chi sono i corsisti?

«Sono dei lavoratori o aspiranti-lavoratori della scuola che, dopo aver seguito sino a 22-23 anni dei lunghi e costosi studi nella prospettiva ad essi data dall'attuale istituzione scolastica di trovare lavoro per l'appunto nella scuola, si trovano a dover affrontare un «apprendistato» ulteriore di 300 ore più tirocinio.

«Ma persino come «apprendisti» sono qualcosa di particolare: caso unico nel mondo del lavoro, non solo non vengono pagati per questa prestazione di lavoro in funzione di un'attività a servizio della collettività, ma debbono sobbarcarsi in pieno le spese relative ai corsi ed in più rinunciare, in parecchi casi, ad occuparsi - perlomeno temporaneamente - pena l'impossibilità di seguire i corsi stessi e la definitiva loro espulsione dal mondo della scuola.

Dopo aver brevemente indicato le cause ultime della situazione di questa categoria ricollegandole alle contraddizioni della società attuale e derivandone la necessità di inserire anche questa lotta in un'ampia prospettiva, condizione per «individuare quali forze organizzate si muovono sul terreno della lotta rivendicativa, con quali fini e perché», il volantino prosegue:

«Alla maggioranza dei corsisti era parso «naturale», ad esempio, che i sindacati dovessero essere al loro fianco, in quanto rappresentanti dei lavoratori. Si è verificata questa ipotesi? NO! E perché? È la domanda cui bisogna rispondere se si vuole chiarezza nell'orientamento successivo delle lotte.

«Esaminiamo, innanzitutto, la politica dei sindacati.

«Non prendiamo neppure in esame gli «autonomi», da sempre schierati sul fronte di una politica corporativa a difesa dei soli insegnanti stabili, e preferibilmente dei gradi più alti della scuola, ignorando del tutto i problemi generali della scuola e della società. Vediamo, invece, cosa hanno fatto i «confederali», i sindacati nati, a sentir loro, per spezzare il corporativismo e «riformare» la scuola. Stranamente - si fa per dire - incoraggiati dal governo, al punto di diventare i suoi interlocutori unici o comunque privilegiati, questi sindacati possono «vantare» l'immissione in ruolo dei tanti precari che da tempo la richiedevano e combattevano per essa costituendo così un problema non irrilevante più oltre. E le altre «conquiste»?

(1) Sono continuati a proliferare i concorsi «straordinari»;

(2) La suddivisione tra insegnanti è andata ingrandendosi; oggi esistono vari ruoli (con varie scale tra essi), esistono gli abilitati speciali e quelli ordinari ed i non-abilitati forse abilitabili e non più abilitabili;

(3) Ritornano i famigerati concorsi per l'immissione nel mondo della scuola (con ulteriori anni di studi e spese, nell'attesa sempre più aleatoria di un posto);

(4) La stessa destinazione di sede si è fatta più incerta e macchinosa [...]

«E dal punto di vista economico e normativo?»

«Coi D.d. (la «grande conquista democratica») gli insegnanti hanno ottenuto:

(1) Aumento dell'orario di lavoro di 20 ore mensili non pagate;

(2) Peggioramento della normativa su tutta la linea;

(3) Carico inerente alla «gestione democratica» extra-orario (senza il becco di un quattrino, naturalmente...);

(4) Recupero salariale nullo e cadu-

«Apprendisti, dunque, in età particolare e in condizioni particolarissime di supersfruttamento; ed ancor di più particolari perché (altro caso unico!) la cosiddetta abilitazione professionale non offre neppure essa l'inserimento garantito nel mondo del lavoro. Il sistema che ha creato le condizioni per lo sviluppo della disoccupazione, del precariato, della sotto-occupazione, si permette a tal punto di speculare sulle sue stesse vittime!

«I corsisti coscienti di questa situazione (e non possono non essere che la stragrande maggioranza!) debbono dare una risposta adeguata a questa situazione di fatto. Ecco perché occorre un'organizzazione capace di interpretare le loro esigenze, ed occorre altresì (condizione primaria ed imprescindibile di ogni reale organizzazione di classe) una chiara visione dello schieramento di forze in cui muoversi.

ta del salario reale non solo in termini relativi (raffrontati all'orario), ma assoluti.

«Oggi, si parla della «rivendicazione» dello scorporamento delle 20 ore «regalate» dai D.D. dall'orario «lordo» (comprensivo delle ore di riunioni, correzione dei compiti, autoaggiornamento...) per passarle al... tempo pieno. Ciò comporta:

« Ulteriore aumento del carico di lavoro degli insegnanti;

« Riduzione delle prospettive di lavoro nella scuola per i disoccupati;

« Riduzione (già avvenuta, in molti casi) degli stessi posti oggi esistenti.

«Corsisti, non chiedete un posto di lavoro o sarete accusati di «corporativismo». Non chiedete, insegnanti, recuperi salariali e condizioni inalterate, se non migliori, di lavoro, o diventerete «per lor signori»: «fascisti». Questa la morale della favola confederale. E perché accade questo?

«I sindacati confederali si stanno prendendo carico sempre più in prima persona degli interessi dell'economia nazionale (leggi: capitalista); se ne sentono i più qualificati gestori. Ed in quest'economia in crisi non c'è posto per gli «egoismi» operai e proletari. Lama ha detto che al proletariato italiano manca ancora... la coscienza nazionale! CGIL-CISL-UIL si incaricano di instillarla!

«Corsisti! Occorre reagire a questo attentato ai vostri interessi, agli interessi di tutti i lavoratori! La difesa delle vostre prospettive e condizioni di lavoro non potrà venire dai rappresentanti del capitale nel seno della classe lavoratrice, ma soltanto dal vostro lavoro di comprensione dei problemi e di organizzazione!

«La buggeratura dei «corsi abilitanti» possa essere un'occasione di riflessione su questi temi e di costituzione delle prime cellule organizzative di difesa dei vostri interessi immediati di classe. Noi, comunisti internazionalisti, vi chiediamo di mettervi in contatto con i nostri nuclei unitari (studenti, insegnanti, ausiliari, disoccupati temporanei o meno del settore) per discutere questi problemi e intraprendere il difficile processo, tuttora allo stato embrionale, di organizzazione di classe!».

\*\*\*

Un'assemblea a Savona sulla piattaforma sindacale

Alla Camera del lavoro di Savona si è tenuta il 10 dicembre una riunione per discutere l'ipotesi di piattaforma sindacale della CGIL-Scuola.

All'assemblea era presente una numerosa e combattiva delegazione dell'Istituto «Ferrini» di Albenga, che ha sottoposto le tesi sindacali ad una serrata critica, in particolare sotto il profilo salariale, mettendo in rilievo come la richiesta di 30.000 lire sia assolutamente inadeguata ad eliminare le conseguenze dell'inflazione; fra le altre rivendicazioni c'era l'eliminazione delle disparità fra insegnanti medi e maestri, fra personale insegnante e non insegnante, ecc.

La delegazione di Albenga integrava poi la sua piattaforma con proposte uscite dall'assemblea, quali ad esempio il rifiuto di anticipare di 15 giorni l'inizio dell'anno scolastico, sulla base del forte e diffuso malcontento della categoria nei confronti dei sindacati, che non tralasciano occasione per proporre l'allungamento del periodo di lavoro degli insegnanti.

Dopo l'intervento del nostro compagno, che ha esposto la nostra posizione rivendicativa che qui non ripresentiamo, la delegazione di Albenga ha inserito nel documento punti come: nessun salario inferiore alle 200 mila lire, indennità

adeguata al costo della vita per il personale precario (come supplenti assunti per breve tempo, ecc.).

La mozione di questi compagni non coincide con tutte le nostre rivendicazioni, ma raccoglieva in pieno le aspirazioni della base dell'assemblea e soprattutto non si intonava al «vogliamo bene», anzi si poneva in termini di aspra polemica verso i bonzi. Per tale motivo, non abbiamo contrapposto una nuova mozione, ma proposto solo alcune integrazioni a quella presentata.

La reazione del bonzo si è espressa in una «certa resistenza ad accettare che l'assemblea si concluda con un documento», in quanto il contenuto dell'ipotesi di piattaforma era già stato deciso a livello nazionale, dopo consultazione di «certi settori della base» (quali, se è lecito? Probabilmente si tratta degli esperti economici del governo). L'altro sindacalista completava il discorso con l'argomento che in fondo loro chiedevano solo una discussione sui principi generali che ispirano le tesi, a riprova della gran funzione che i democratici del sindacato danno alla «base», che qui non ha esitato a rispondere: «andate all'accademia».

A questo punto l'atteggiamento muta e si impongono i prediccozzi, le accuse di isterismo, «scarsa educazione», e, puntuale, corporativismo; se si superasse il tetto delle 30.000 lire, varrebbe «andare verso un'eversione del sistema», cosa che «non è nelle intenzioni del sindacato». Persino Marx è stato evocato con l'argomento che l'aumento agli insegnanti sarebbe un nuovo peso sulle spalle della classe operaia, perché il lavoro intellettuale non produce valore. Secondo questo concetto, dunque, la contrapposizione è fra lavoratori che producono valore e lavoratori che non lo producono, più che fra tutti i lavoratori e il capitalismo e il suo stato, base tradizionale della lotta operaia anche al solo livello sindacale. E poi, forse che lo stesso limite non è stato posto anche a quelle categorie che producono valore, come i metalmeccanici?

Poco dopo i funzionari sindacali abbandonavano la sala. I partecipanti all'assemblea erano furiosi: chi voleva stracciare la tessera, chi andarsene. La posizione nostra è stata, ovviamente, che non ci si deve far trascinare dagli impulsi immediati e che, semmai, bisogna costringere a stracciare la tessera coloro che frenano le lotte. Si è quindi deciso di inviare la mozione a Roma, precisando che era stata votata in assenza dei bonzi, datascia a gambe. Alla prossima assemblea si chiederanno le dimissioni delle segreterie provinciali.

Non che tutto ciò ci illuda minimamente di influire sulle decisioni delle alte gerarchie sindacali. Ma è un fertile terreno per la lenta formazione di una corrente, anche formalmente costituita, che rivendichi nel sindacato gli interessi indipendenti dei lavoratori. Ed è altamente significativo che anche nella categoria degli insegnanti le contraddizioni in cui si ficca l'opportunismo «tradizionale» a livello sindacale e politico danno i loro frutti, che bisogna imparare a ben raccogliere.

SAVONA

Il fallimento della Mammot

Ancora una volta il salario di centinaia di lavoratori è duramente colpito. Il tribunale di Genova ha dichiarato il fallimento della società «Mammot S.p.A.», di 831 dipendenti fra Savona e Arenzano.

Le difficoltà dell'azienda erano ben note. Ma gli opportunisti, per evitare che ciò fosse motivo di una decisa difesa operaia non controllabile, avevano convinto i lavoratori che con trattative a vari livelli si sarebbe potuto ottenere di più. C'era stato un colloquio col sottosegretario Carenini e, naturalmente, s'era parlato di un intervento della «Gepi», cioè dello Stato «salvatore». Poi, improvvisamente, un sabato pomeriggio, la sentenza.

A Savona le maestranze occupano la fabbrica prima che giungano i rappresentanti del tribunale. Gli eminenti personaggi della politica locale iniziano il loro gioco di scaricabile. Donat Cattin, intervistato, dichiara di «non sapere assolutamente niente» dello svolgimento della cosa, mentre il presidente della Regione Liguria, Carosino, del PCI, è talmente «emozionato» che non riesce quasi a parlare. Intanto, la solidarietà proletaria, che pure è molto viva in questa situazione, viene deviata verso manifestazioni esteriori, come i telegrammi ai vari Pertini e De Martino.

Nell'esprimere la nostra solidarietà ai lavoratori colpiti, abbiamo ritenuto indispensabile mettere in guardia i lavoratori contro la falsa solidarietà di quegli opportunisti che, evitando ad ogni costo la contrapposizione con i padroni e gli organismi al loro servizio, hanno permesso che si giungesse dove si è giunti, e nel peggior scorporamento. Unitamente al richiamo delle rivendicazioni sul salario ai disoccupati e alle altre nostre abituali, in un volantino abbiamo sottolineato le corresponsabilità di tutti i gestori delle istituzioni statali:

«A sentire le retoriche affermazioni dei nostri onorevoli, il 15 giugno doveva essere l'alba di un'epoca nuova. Ma mentre i nuovi eletti contavano le schede, i padroni preparavano le lettere di licenziamento.

«Il PCI, il PSI, i dirigenti sindacali, hanno detto che la loro prima preoccupazione è il raggiungimento della piena occupazione. Prendiamoli in parola! Noi non sosteniamo la tesi superficiale del rifiuto di ogni concessione, ma vi invitiamo anzi ad esigere dal PCI, PSI e direzioni sindacali il mantenimento dei loro impegni. In Liguria abbiamo la «regione rossa» e tanti comuni resti dalle sinistre. Chiediamo perciò che regione e comuni «rossi» si impegnino a versare agli operai della Mammot di Savona e Arenzano e in genere ad ogni disoccupato un'indennità corrispondente al pieno salario, per tutto il periodo necessario.

«Se essi si trincereranno dietro le esigenze di bilancio o procedurali, allora si vedrà chiaramente se preferiscono difendere gli interessi dei lavoratori o le istituzioni statali o locali del regime borghese.

Allora sarà ancora più chiaro che i lavoratori hanno bisogno di altre organizzazioni per difendere i loro interessi!

MILANO

Allo sciopero del 4 dicembre

Lo sciopero provinciale del 4 dicembre ha visto una grande partecipazione operaia, e il fatto che almeno 150.000 persone abbiamo gremito piazza Duomo durante il comizio di Lama dimostra che le condizioni di vita e di lavoro in generale del proletariato spingono gli operai a cercare solidarietà, a mobilitarsi.

Da parte sua, Lama ha usato la «miglior arte declamatoria» per non essere interrotto o, peggio, fischiato. Questo obiettivo è stato raggiunto, ma solo questo: i battimani gli sono stati rivolti dal poderoso servizio d'ordine sindacale, ma la gran massa è rimasta in silenzio. Nemmeno il tocco romantico della poesiola finale sul «posto di lavoro non si tocca» ha spinto gli animi a solidarizzare con il discorsetto sugli investimenti e sul nuovo modello di sviluppo; quanto ai giovani proletari essi hanno avuto l'onore di esser presi in considerazione direttamente dal palco. Che cosa possono aspettarsi da questa società, quale futuro possono attendersi? Assolutamente nulla; ma per Lama, col modello di sviluppo proposto dai sindacati, ai giovani proletari e alla classe in generale si prospetta un futuro migliore!!!

Da parte nostra, nel volantino distribuito durante la manifestazione, abbiamo scritto che «non per il nuovo modello di sviluppo, non per far uscire dalla crisi il capitale, non a salvaguardia dell'economia nazionale, bisogna lottare, ma per obiettivi immediati ed elementari di classe: lotta estesa a tutte le categorie contro i licenziamenti e la disoccupazione, solidarietà permanente tra operai occupati e disoccupati, per un forte aumento del salario, per la diminuzione drastica dei ritmi e dei carichi di lavoro, contro l'aumento della produttività, per una diminuzione generale dell'orario di lavoro».

Non sono, queste, «nuove» indicazioni; si tratta di richiamare continuamente ai suoi interessi di classe immediati una classe operaia ancora grandemente influenzata dall'opportunismo sindacale e politico. D'altra parte - e lo affermavamo nel volantino e nella riunione pubblica tenuta la sera stessa nella sede milanese - una volta di più l'opportunismo aveva dimostrato coi fatti (Innocenti, Pirelli, Montedison) di non fare gli interessi proletari, ma quelli borghesi, e ancor più chiara appariva la necessità per gli operai di scontrarsi sul terreno delle lotte economiche con gli agenti del capitale in seno alla loro classe.

BOLZANO

Alla Lancia non passa l'espulsione di un nostro compagno dal CdF

In seguito al lavoro svolto all'interno della fabbrica e del reparto, un nostro compagno, ottenuta la fiducia del gruppo omogeneo, è delegato al consiglio di fabbrica. In seguito a questo stesso lavoro e al conseguente atteggiamento di difesa dei reali interessi operai e di denuncia delle posizioni che l'opportunismo nelle grandi questioni come nei piccoli fatti assume continuamente, i rappresentanti sindacali del CdF hanno tentato di espellerlo da quest'organismo. Ma il provvedimento di espulsione non è passato, poiché gli stessi operai hanno immediatamente respinto l'azione sindacale.

Non è la prima volta che nostri compagni vengono espulsi dal sindacato o da suoi organismi di fabbrica, come non è la prima volta che gli operai più combattivi e più coscienti vengono isolati, strappati dal contatto coi compagni di lavoro, fatti oggetto di delazione e di calunnie, licenziati. L'opportunismo non sopporta di vedersi contrastare il cammino, soprattutto in una situazione in cui il capitale pretende di più dagli operai: maggior produttività, meno braccia. Questo cammino porta a smascherare sempre più la vera funzione, lo specifico compito dell'opportunismo sindacale e politico: comprimere la forza proletaria, controllarla al massimo, impedirle di muoversi e svilupparsi come forza autonoma di classe. Per questo non basta «ottenere» delle briciole dal capitale - e le 20 mila lire «vittoriosamente ottenute» sono meno di briciole - l'opportunismo deve impedire che anche piccole frange proletarie vengano strappate alla propria influenza, e allora tutti i mezzi sono buoni: se non ci riesce subito, democraticamente, come nel caso della Lancia di Bolzano, ci riproverà ancora.

Alcune Edicole con «il programma»

Milano:

Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Via Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli); Librerie: Calusca; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere, Via Molino delle Armi; Celuc, Via S. Valeria 5; Algani, Galleria Vittorio Emanuele II, 11 (angolo P.za della Scala); Feltrinelli; Via Manzoni; Ecumenica, Stazione M.M. P.za S. Babila.

Brescia:

Edicole: Piazzale Repubblica, di fronte alla Camera del lavoro; Corso Zanardelli, ang. portici Dieci Giornate.

Napoli:

Edicole: Piazza del Gesù, Spirito Santo - Vico Bianchi; Piazza Montesanto (Funicolare); Via G. Sanfelice - Via Medina; Via Montelivoto (di fronte UPM); Piazza Nicola Amore; S. Anna dei Lombardi; Angiporto Galleria; Guida a Port'Alba; Museo (sotto i portici); Corso Umberto - Via Miroballo; Piazza Bovio (entrambe le edicole); Libreria di Cultura Operaia, S. Chiara; Librerie: Berisio, Port'Alba; Colonne, Via S. Pietro a Maiella; Cultura Operaia, S. Chiara, D'Ambrosio, Galleria Umberto I; De Perro, Via dei Miliani; L'Incontro, Via Kerkabek; Minerva, Via Scarlati; Treves, Via Roma.

Torino:

Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis, Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo Corso Peschiera. Librerie: Hellas, Via Bertola; Feltrinelli, Piazza Castello; A-Zeta, Corso Marconi, Popolare, Via S. Anselmo.

Firenze:

Edicole: Piazza della Libertà - ang. Viale Matteotti; Piazza SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); Piazza Balducci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti). Librerie: Rinascita, Via Alamanni, 41; Feltrinelli, Via Cavour, 12/20.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: da luglio a ottobre: strilloneggio 13.500, alle riunioni di partito 18.500, alla riunione pubblica 5.850, alla manifestazione del 28/9 17.150, la compagna B. 10.000, sottoscrizione speciale 28.000; CUNEO: ottobre 20.000; S. MARIA MADD.: i compagni 5.400; OVODDA: i compagni della Sezione 75.000; MILANO: da F. 5.000, strilloneggio 10.500; in Sezione 7.450, Maur. 2.500, per i compagni dell'Innocenti 15.000, pasto amichevole 68.500; G.W.: in lire 130.000; BOLZANO: strilloneggio 7.500, sottoscr. 9.000, alla riunione 8.000; BELLUNO: Pino 5.000, Renzo 1.000; COSENZA: strilloneggio 2.700; SCHIO: sottoscrizioni 78.000, strilloneggi 32.000; PARMA: i comp. di Parma e Modena 6.500; CAIRO MONT.: sottoscrizione 3.500, strilloneggio 4.500; CATANIA: strilloneggio 2.850, sottoscrizione 30.000; MESSINA: in Sezione 20.000.

Genova:

Edicole: Piazza De Ferrari (angolo Salita S. Matteo); Piazza Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio), Piazza Corvetto; Galleria Mazzini. Libreria: Tassi, Piazza Greci.

Ravenna:

Edicola: Viale Farini, angolo Via Diaz. Libreria: Belle Arti, Via Baccarini, 6; Tarantola, Via G. Matteotti.

Vicenza:

Edicola: Manzoni Gianfranco, Corso Palladio; Libreria: Due Ruote, Via Due Ruote, 29.

Valdagno:

Edicola: Viale Trento 149.

Il prossimo numero uscirà il 9 gennaio 1976

SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.

BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE - Via Arretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.

PORTO MARGHERA - P.za dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano